

SCRITTORI SARDI

*A Enzo Cadoni,
un amico*



Opera pubblicata con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo e Sport

GIOVANNI ARCA

BARBARICINORUM LIBELLI

a cura di
Maria Teresa Laneri

saggio introduttivo di
Raimondo Turtas

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Giovanni Arca
Barbaricinatorum libelli

ISBN 88-8467-272-4
CUEC EDITRICE © 2005
prima edizione maggio 2005

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari

Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

— namque hanc Indi-
 e hanc regionem
 nuncupant. Liber
 Tempus

Incastrum, de his in hunc mundi Barbari
 a nonis regionibus, Barbari Leticis, notanda sunt
 Almondrotisali, Belari, scuti, antiqui
 hunc stant, et generis nobilitate
 propriissima. Hinc in o a Galis, can notanda sunt
 Leticis, feni de Barbaris nationibus trionali prami
 hinc hunc, a quibus est noster illa
 Repetitionalis profecta regis, sed
 ab

RAIMONDO TURTAS

Giovanni Arca. Note biografiche*

1. *L'avvio di una grande stagione culturale per la Sardegna*

Durante la seconda metà del Cinquecento, la cultura scritta in Sardegna sperimentò l'avvio di una stagione inaspettatamente ricca di promesse¹. Fu inaugurata alla grande nel 1550, a Basilea, dalla *Sardiniae brevis historia et descriptio*: era la prima presentazione dell'isola da parte di un sardo, un eccellente contributo del ventenne cagliaritano Sigismondo Arquer da tre anni laureato, a Pisa *in utroque iure* e a Siena in teologia, apparso in quello straordinario palcoscenico che era la *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster²; quest'ultimo, a sua volta, fu un fortunato *bestseller* con decine di edizioni in latino, in tedesco, in francese, in italiano e in boemo, che fece conoscere la Sardegna in tutta Europa³: per raggiungere un risultato simile, si sarebbe dovuto atten-

* Salvo il primo paragrafo che è completamente nuovo, gli altri riprendono, con importanti ritocchi, quelli relativi a Giovanni Arca pubblicati da chi scrive in *Bitti tra medioevo ed età moderna*, nella collana "University Press/Ricerche storiche", 7, di questa stessa editrice, 2003.

¹ Purtroppo, quelle promesse non si realizzarono; su questo problema, cfr. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna*, pp. 95-114; sull'attività letteraria nell'isola durante la seconda metà del Cinquecento si vedano ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*; PIRODDA, *La Sardegna*, pp. 916-966; MANINCHEDDA, *Il Cinquecento*, pp. 56-65; RUNDINE, *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna*.

² Cfr. COCCO, *Sigismondo Arquer*, dove alle pp. 401-414 è riportata la trascrizione del contributo di Arquer, tratta dall'edizione della *Cosmographia universalis* del 1550; su Arquer e sul suo processo si veda il recente studio di LOI, *Sigismondo Arquer*.

³ Sulla fortuna editoriale della *Cosmographia universalis* si veda FIRPO, *Alcune considerazioni*, pp. 411-475, n. 11; sulla rilevanza del contributo

dere fino al 1776, quando venne pubblicato il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* dell'ex gesuita piemontese Francesco Gemelli⁴. Allo stesso Arquer si devono le *Coplas al imagen del Crucifixo* – rimaste per lungo tempo sepolte nell'Archivio dell'Inquisizione spagnola – un'intensa e appassionata meditazione sul suo lungo processo per eresia nel quale egli leggeva, come in filigrana, una quasi inarrestabile quanto ineffabile configurazione del suo destino a quello di Cristo inchiodato sulla croce: *Clavado en palo te vehemos, / Señor, porque te imitemos*⁵.

Già qualche anno prima del 1550, e poi durante tutta la seconda metà del secolo, anche la Sardegna si era finalmente inserita in un nuovo importante circuito, cui aveva preso parte lo stesso Arquer: tra il 1545 e il 1599 – è il periodo che qui interessa – l'*iter academicum* registrò oltre 200 studenti sardi che, «amore scientiae facti exules», conseguirono i gradi accademici sia, nell'Università di Pisa, cui spettò la parte del leone⁶, sia, in misura minore ma pur sempre di grande rilievo, in quella di Bologna e poi – con apporti ancora più modesti – in quelle di Siena, Pavia e, fuori d'Italia, a Parigi, Lovanio, Valencia e Salamanca⁷; ovviamente,

di Arquer all'interno della *Cosmographia*, cfr. JENNY, *Sancta Pax Basiliensis*, pp. 57-70.

⁴ L'edizione originale di Torino è stata ripubblicata integralmente nella collana finanziata dalla Regione Sardegna «Testi e documenti per la storia della Questione Sarda», a cura di BULFERETTI, a cui si deve una sostanziosa premessa ai primi due volumi della raccolta (uniti sotto il titolo di *Il riformismo settecentesco in Sardegna*), acclusa al primo volume, *Relazioni inedite di Piemontesi*, dove (pp. 19-46) si parla anche della preparazione e della diffusione del libro di Gemelli.

⁵ Cfr. COCCO, *Sigismondo Arquer*, p. 511; il processo si era concluso il 4 giugno 1571 a Toledo, sul rogo.

⁶ Durante gli anni suindicati, i sardi che conseguirono il dottorato a Pisa furono 148: DEL GRATTA, *Acta graduum*, I, tav. IV a.

⁷ Secondo i dati gentilmente comunicatimi dalla dott. Maria Teresa

più numerosi furono quelli che vi si iscrissero almeno per qualche anno e non poterono concludere con un diploma. Si può presumere che, una volta terminati comunque gli studi, essi siano tornati quasi tutti nell'isola, rafforzandovi quella aspirazione verso una maggiore istruzione che, a suo tempo, li aveva spinti ad uscirne.

È all'interno di questo fenomeno che acquistano pieno significato alcuni elementi che verranno ora elencati molto rapidamente e che scandiscono la progressiva penetrazione della cultura scritta in Sardegna. Essi non potevano che partire dall'acuta presa di coscienza della grande arretratezza dell'isola in questo settore: una consapevolezza che emerge nel 1553 quando, dietro sollecitazione del principe Filippo, il parlamento riunito a Cagliari inoltrava all'imperatore Carlo V la richiesta per la fondazione di un'Università a Cagliari⁸; tale richiesta riprendeva un'analogo petizione presentata 10 anni prima dalle città di Cagliari e di Sassari, aspiranti entrambe, e ciascuna per proprio conto, a divenire sede di uno *Studium generale*⁹. La proposta venne più volte rinnovata lungo tutto quel secolo, ma avrebbe raggiunto il suo obiettivo solo nei primi decenni del Seicento¹⁰.

Altri elementi significativi sono la progressiva scolarizzazione, circoscritta per il momento alle città più importanti e popolose, e l'introduzione dell'arte tipografica. Quest'ultima aveva incominciato a muovere i primi passi alla fine

Guerrini, che sta preparando l'elenco completo dei graduati in legge (diritto civile e canonico) presso l'Università di Bologna tra il 1501 e il 1796, quelli provenienti dalla Sardegna fino a tutto il XVI secolo furono 53. Gli studenti sardi iscritti a Salamanca, facoltà di diritto, furono 14 negli ultimi due decenni dello stesso secolo: RUNDINE, *Gli studenti sardi*, pp. 77-80.

⁸ Cfr. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna*, pp. 21-26 e 117-123.

⁹ *Ivi*, pp. 13-20 e 115-117.

¹⁰ *Ivi*, *passim*.

degli anni Cinquanta con l'editore cagliaritano Stefano Moretto, che nel 1558 aveva fatto stampare a Lione la *Grammatica latina* di Andrés Semper, e nel 1560 in Spagna la *Carta de logu*, il codice legislativo dell'isola; due opere di grande rilievo perché destinate a due dei poli – il terzo, non meno importante, era allora la Chiesa – dai quali proveniva la richiesta più pressante di libri e di istruzione: la scuola e l'amministrazione¹¹. Tuttavia, il vero inizio della stampa, modesto ma meno titubante, si ebbe soltanto nel 1566, a Cagliari, con l'installazione della prima tipografia stabile da parte del canonico cagliaritano Nicolò Canyelles, poi vescovo di Bosa (1577-1585): ad essa, continuata da altri proprietari, gli *Annali* elaborati da Luigi Balsamo attribuiscono 79 titoli entro la fine del secolo e la lista non è affatto completa¹².

Oltre il 50% di questa produzione era di carattere religioso (devozioni varie, vite di santi, liturgia, testi legislativi, fra cui alcuni sinodi celebrati in Sardegna dopo il concilio di Trento e due edizioni dei decreti di quello stesso concilio); il resto, come si è accennato, era destinato soprattutto a persone legate alla scuola (grammatiche, edizioni di autori classici, di antichi autori cristiani e di umanisti, tra cui l'*editio princeps* dei *Carmina* di Venanzio Fortunato nel 1574,

¹¹ BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 119-120; cfr. anche TURTAS, *Libri e biblioteche nei collegi gesuitici*, pp. 145-163; ARSI sta per ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU: vi si conserva un'importante documentazione riguardante la Sardegna, sia concentrata nei codici *Sardinia* (1-18) relativi alla Compagnia di Gesù prima della sua soppressione del 1773 sia sparsa in vari altri fondi dello stesso Archivio.

¹² Gli *Annali* della tipografia Canyelles stanno in BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 121-174. Sul personaggio e la sua biblioteca, cfr. CADONI, *Umanisti*. 1. Il «*Llibre de spoli*» di Nicolò Canyelles, pp. 9-48. Su una particolare tipologia di stampati non censiti da questi *Annali*, i programmi scolastici che anno per anno vennero prodotti ad uso dei collegi di Cagliari e di Sassari almeno durante gli anni Settanta del secolo XVI, cfr. TURTAS, *Libri e biblioteche*, pp. 166-168.

ma anche *La instrucció de la muger christiana*, di Juan Luis Vives nel 1576) o all'amministrazione¹³ (editti, prammatiche, pregoni, gride, fra cui i *Capitols de cort del stament militar de Sardenya, ara novament stampats ab son repertori*, una raccolta curata dal cagliaritano Francesco Bellit edita nel 1572, che comprendeva tutte le petizioni presentate dallo stamento militare e approvate nei vari parlamenti, a partire da quello riunito a Cagliari nel 1421 da Alfonso d'Aragona, il futuro Magnanimo, fino a quello presieduto dal viceré don Álvaro de Madrigal nel 1554-1555)¹⁴.

Più spedito fu il ritmo della scolarizzazione che ancora alla fine degli anni Cinquanta di quel secolo contava a malapena 250-300 studenti di grammatica nelle scuole a finanziamento cittadino di Cagliari e di Sassari, svolto in prevalenza nelle case dei maestri; tutto cambia – nei numeri e, soprattutto, nel metodo¹⁵ – con l'apertura delle scuole nei collegi gesuitici di Sassari (1562), di Cagliari (1564), di Iglesias (1580) e di Alghero (1588): alla fine del secolo esse erano frequentate da almeno 1200 studenti che avrebbero continuato a crescere fino a raddoppiare e a formare una fascia sociale del tutto nuova, creando in tal modo le condizioni per la laboriosa formazione dell'Università di Sassari (1612-1632) e la fondazione di quella di Cagliari (1626). Per il momento – cioè entro la fine del secolo XVI –, oltre la copertura completa della formazione umanistica, i primi due collegi disponevano anche del corso triennale di filoso-

¹³ Sulla ripartizione di questa produzione libraria secondo l'argomento e secondo la lingua tra il Cinquecento e il Seicento, si veda ANATRA, *Editoria e pubblico in Sardegna*, pp. 233-243.

¹⁴ BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 133-134; nel Seicento, la raccolta di Bellit venne ripresa e ampliata da DEXART, *Capitula sive acta curiarum regni Sardiniae*.

¹⁵ Cfr. CODINA MIR, *Aux sources de la pédagogie des Jésuites, passim*; sui metodi seguiti in Sardegna si veda TURTAS, *Studiare*, pp. 329-330, n. 49, e ID., *Scuola e Università in Sardegna, passim*.

fia, propedeutico all'iscrizione nelle facoltà universitarie superiori (medicina, diritto e teologia) per le quali era ancora imprescindibile lasciare l'isola, mentre in quello di Sassari si svolgeva anche il corso quadriennale di teologia, i cui esami ottenevano un riconoscimento di fatto almeno presso la facoltà di teologia dell'Università di Pisa, dove molti studenti sardi che li avevano superati poterono rapidamente conseguire il relativo dottorato¹⁶.

Primo autore sardo a vedere stampato un suo libro sulla Sardegna, Arquer trovò ben presto numerosi imitatori: a dire il vero, fin dal 1532 l'arcivescovo di Sassari, il valenzano Salvatore Alepus¹⁷, aveva fatto pubblicare dal tipografo romano Valerio Dorico una sua *Homilia in Libellum certaminis beatorum martyrum Gavini, Proti et Ianuarii*; dello stesso presule, nel 1551, a Venezia, venne data alle stampe l'omelia sull'eucaristia pronunciata pochi mesi prima al concilio di Trento¹⁸. La serie degli autori sardi venne proseguita nel 1556 dal sassarese Gavino Sambigucci con la sua *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*, pubblicata a Bologna per i tipi di Antonio Manuzio: si trattava di una disquisizione su uno dei simboli dell'accademia fondata nella stessa città da Achille Bocchi nel 1546 e di cui Sambigucci aveva fatto parte fin dai primi anni; più tardi, tornato in Sardegna, egli fu anche protomedico del regno ma, a parte un sonetto in italiano ancora inedito, non si conosce altro della sua produzione letteraria¹⁹. Sicuramente entro il 1555,

¹⁶ *Ivi*, p. 59.

¹⁷ Devo questa notizia ad A.M. PIREDDA, *Riletture cinquecentesche*, che mi ha cortesemente consentito di leggere il suo manoscritto in corso di stampa.

¹⁸ SALAPUSII *Oratio in publica solemnibus sessione*: anche per questa notizia sono debitore ad A. M. Piredda.

¹⁹ Il sonetto si trova in una «carta sciolta allegata a un codice attualmente di proprietà della Hansom Humanities Center di Austin, Texas, Fondo Ranuzzi, corrispondente alla segnatura *Phillips 12670*»: si veda DEROMA, *Nota a Sambigucci*.

il già citato Alepus aveva fatto stampare, non si sa dove né da chi, un *Libellum doctrinae christianae idiomae sardo* e un *Novum officium beati Gavini*, in latino, per sostituire l'incunabolo pubblicato a Venezia nel 1497²⁰.

Due anni dopo, presumibilmente per mano di un tipografo itinerante nell'isola, veniva edita *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, un poemetto in lingua sarda (varietà logudorese) comunemente attribuito all'arcivescovo di Sassari Antonio Cano (1448-1476) ma che era rimasto ancora inedito²¹. Nel 1567, a Madrid, il sassarese Gerolamo Olives faceva stampare i *Commentaria et glosa in Cartam de logu*, un'opera nella quale egli aveva messo a frutto la propria esperienza forense come avvocato fiscale prima presso la Reale Udienza di Cagliari e poi, dal 1555 fino alla morte (1571), a Madrid presso il Consiglio della Corona d'Aragona, un organismo ristretto che sovrintendeva all'amministrazione di quella confederazione di regni in cui era compresa anche la Sardegna²².

Quasi in contemporanea con Olives, un altro sassarese, Giovanni Francesco Fara, pubblicava a Firenze per i tipi dei Giunti (1568) la sua tesi dottorale *in utroque iure* conseguita a Pisa, il *Tractatus de essentia infantis, proximi infantis et proximi pubertatis*; tornato in Sardegna venne nominato arciprete di quella cattedrale, continuò a studiare e incominciò a pubblicare servendosi però della tipografia fondata da Canyelles, alla quale fecero ricorso anche gli autori che

²⁰ La notizia di questi due testi è desunta da un decreto sinodale dello stesso Alepus (26 ottobre 1555), riportato in RUZZU, *La Chiesa Turritana*, p. 179. Dell'incunabolo veneziano dovuto a Pietro de Quarengiis di Palazzolo Bergamasco si conservano solo due esemplari, uno presso la Biblioteca Comunale di Sassari, l'altro presso la British Library: a questo proposito si veda ZICHI, *Dall'incunabolo del 1497*, pp. 13-14.

²¹ Si veda WAGNER, *Il martirio dei ss. Gavino, Proto e Gianuario*, p. 146; questo poemetto in sardo ha avuto una recente edizione, CANO, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione*, a cura di MANCA.

²² TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri*, III, pp. 29-34.

saranno qui di seguito nominati²³. Prima però ci sia permesso di fare almeno un cenno all'algherese Antonio Lo Frasso, al quale si deve l'opera di carattere didascalico dedicata ai figli, *Los mil y doçientos consejos y avisos discretos sobre los siete grados de nuestra humana vida*, edita a Barcellona nel 1571, con annesso un poemetto sulla recentissima battaglia di Lepanto, e il romanzo pastorale contenente probabili elementi autobiografici, i *Diez libros de la fortuna de Amor*, sempre a Barcellona nel 1573²⁴.

Delle opere pubblicate a Cagliari interessa menzionare qui solo quelle che ci sembrano più significative rispetto al titolo di questo paragrafo: il *De rebus Sardois liber primus* del già citato Giovanni Francesco Fara, edito nel 1580, avvio di un ambizioso progetto che avrebbe dovuto comprendere – secondo il saluto dell'autore al lettore – un secondo libro con la descrizione delle vicende dell'isola fino ai «fatti storici più recenti», destinato ad uscire «fra non molto», ed un altro sulla sua geografia (*In Sardiniae chorographiam*) che invece, secondo l'autore, avrebbe dovuto attendere ulteriori ricerche e verifiche. È noto che il progetto iniziale subì mutamenti e ritardi di cui siamo informati da una nota apposta dallo stesso autore sull'elenco autografo della sua biblioteca, datato al 1585 e rimasto inedito fino a qualche decennio fa²⁵. Sempre di Fara vennero

²³ TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 9-27, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 311-332.

²⁴ ALZIATOR, *Storia della letteratura*, pp. 84-103; PIRODDA, *La Sardegna*, p. 936; MANINCHEDDA, *Il Cinquecento*, p. 62.

²⁵ FARAE *Bibliotheca*, testo e apparato critico a cura di Enzo Cadoni, pp. 55-155. Nell'elenco della biblioteca in questione erano registrati i manoscritti del secondo e terzo libro *De rebus Sardois* (invece di uno solo, annunciato nella prefazione del primo libro edito); anche per l'*In Sardiniae chorographiam* erano previsti due libri. Di fatto, l'opera storica ebbe l'aggiunta di un quarto libro, ma di tutti questi nessuno vide la luce vivente l'autore: avrebbero dovuto attendere gli anni Trenta del secolo

pubblicate nel 1591 le *Constitutiones synodales sanctae Ecclesiae Bosanensis* emanate il 10-12 giugno 1591, all'apertura del semestre malarico particolarmente pericoloso in quella zona; il 15 novembre dello stesso anno moriva a Sassari il loro autore, che era stato consacrato vescovo di Bosa appena sette mesi prima²⁶.

Due anni dopo la pubblicazione del primo libro *De rebus Sardois*, uscì un poemetto in sardo intitolato *Sa vida, su martiriu et morte d'essos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari* del sassarese Gerolamo Araolla, che era stato compagno di studi di Fara a Pisa, dove aveva conseguito alcuni mesi prima dell'amico il dottorato *in utroque iure*; l'opera si raccomanda soprattutto perché, nel dedicare il suo libro all'arcivescovo di Sassari Alonso de Lorca, l'autore prendeva lo spunto per lanciare un vero e proprio 'manifesto' a favore della lingua sarda: le lingue nazionali come l'italiano e lo spagnolo – egli aveva scritto – s'erano fatte grandi ed eleganti perché, rispettivamente, italiani e spagnoli si erano dedicati a sperimentarne le capacità espressive nei più disparati generi letterari e ad arricchirne il vocabolario; non così avevano fatto i sardi che, servendosi anch'essi di quelle stesse lingue, avevano dato loro un aiuto di cui esse non avevano proprio bisogno (il loro maldestro tentativo poteva essere paragonato alla pretesa di «dare lughe a su sole»), mentre avevano lasciato «più angusta [...] impolida et ruggia» la loro propria lingua; eppure gli scrittori sardi non

XIX e le due edizioni, entrambe a Cagliari, di Luigi Cibrario (1835) e di Vittorio Angius (1838); solo nel 1992 ne è stata pubblicata la prima edizione critica a cura di Cadoni.

²⁶ Sulla morte di Fara, che non pare sia da ascrivere a febbri malariche, cfr. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 26-27, e 323, nei due rispettivi titoli citati *supra* alla n. 23. Per le due pubblicazioni di Fara si veda BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 150-152 e 165; sulle edizioni dell'opera geografica e storica di Fara si veda CADONI, *Introduzione*, in FARAE *Opera*, I, pp. 39-43.

mancaivano di talento e la storia della loro terra offriva abbondante «materia de accreschèrela [la lingua sarda] et pulirela in ischrier sos successos antigos de su Regnu»²⁷: un velato rimprovero per l'amico Fara che aveva incominciato a scrivere la storia della Sardegna utilizzando non la lingua sarda ma quella latina?

Sicuramente prima che Araolla avesse formulato l'invito ai Sardi perché s'interessassero alla storia della loro isola, scrisse un altro autore, del quale si conosce soltanto il nome, Proto Arca; questi si era deciso a scrivere dopo avere letto l'ultimo volume, da lui espressamente citato, dell'opera di Jerónimo Zurita, gli *Anales de la Corona de Aragón*, pubblicato a Barcellona nel 1579: vi si raccontavano, tra l'altro, le vicende dell'ultimo marchese di Oristano Leonardo Alagón sconfitto a Macomer nel 1478 e morto in prigione nel castello di Játiva; nel suo libro postumo, il *De bello et interitu marchionis Oristanei*, anche Proto Arca lamentava che fino a quel momento «nessuno dei nostri Sardi» avesse dedicato «la propria fatica (“proprium [...] laborem”) alla celebrazione della gloria patria. Tutte le gesta compiute nel regno di Sardegna sono ormai morte e sepolte in perpetuo oblio...»; quest'ultimo motivo lo sti-

²⁷ Su Araolla si veda GARZIA, *Gerolamo Araolla*, che riporta anche il testo della dedica con il “manifesto” alle pp. 100-101. Purtroppo, tanto Garzia quanto quasi tutti quelli che si sono fino ad ora occupati di Araolla, non hanno tenuto conto che esistono due omonimi, insigniti degli stessi gradi accademici, forse zio e nipote, ma con circa quarant'anni di differenza l'uno dall'altro, ed hanno attribuito l'opera letteraria (quella del 1582 e del 1597 di cui si parlerà in seguito) al primo Gerolamo, proprio «quando aveva largamente superato i sessant'anni» nel primo caso e quando contava «quasi ottant'anni» nel secondo. Tutte queste incongruenze, invece, si dissolvono se si attribuisce l'opera poetica e il “manifesto” [...], «un documento che tradisce entusiasmo e propositi ancora giovanili», all'altro Gerolamo, coetaneo di Giovanni Francesco Fara: cfr. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 22-23, n. 49 e in ID., *Studiare*, pp. 329-330, n. 49.

molava a studiare e raccontare le vicende di una guerra, quella terminata appunto con la sconfitta del marchese di Oristano Leonardo Alagón, «accaduta quasi nella nostra epoca», della quale «sappiamo tutti che [...] c'è stata e ne parliamo spesso nelle nostre conversazioni, ignoriamo tuttavia dove e per quali motivi sia scoppiata»²⁸. Un vero peccato che di Proto Arca ci sia pervenuta soltanto questa piccola opera: le poche battute appena citate lasciavano presagire il tocco dello storico.

A parte questo, non si sa se ammirare di più la sua tempestività per essere stato in grado di avere tra le mani la recentissima opera dello storico catalano appena citata o se rimanere sorpresi per la sua sbadataggine nel non essersi accorto che nel 1580 era stato pubblicato il primo libro *De rebus Sardois* dell'arciprete sassarese Giovanni Francesco Fara; è vero che quest'opera si fermava agli eventi della storia sarda accaduti entro i primi decenni della seconda metà dell'VIII secolo d. C., tuttavia – come sappiamo già – nella prefazione l'autore prometteva che, «fra non molto», avrebbe proseguito il racconto delle vicende dell'isola portandolo fino al presente: da quel momento, quindi, nessuno poteva più affermare che i Sardi avessero trascurato la loro storia. Se perciò quel rimprovero rivolto da Proto Arca ai suoi contemporanei non era altro che una pura finzione letteraria – cosa che però non avrebbe retto alla verifica dei fatti nel caso il suo opuscolo fosse stato dato alle stampe –, bisogna ammettere che egli dovette scrivere, sì, immediatamente dopo la stampa degli *Anales* di Zurita (perché altrimenti non avrebbe potuto citarli), ma prima di venire a conoscenza dell'opera di Fara, uscita appunto nella seconda metà del 1580 (la dedica del libro al vicerè di Sardegna don Miguel de Moncada era stata firmata dall'autore solo il 15 luglio di quello stesso anno).

²⁸ Solo di recente ne è stata pubblicata un'esemplare edizione: ARCA SARDO, *De bello et interitu*, a cura di Laneri: la citazione è tratta da p. 5.

Come si vede, i tempi per datare quest'opera sono molto stretti, ma è l'unico modo per prendere seriamente il già citato rimprovero; ne segue che la data di composizione dell'opera storica di Proto Arca dev'essere collocata entro il 1580, prima cioè che l'autore avesse conosciuto il *De rebus Sardois* di Fara; una constatazione – detto per inciso – che può risolvere alla radice il dibattito sull'identità o meno tra questo personaggio, autore del *De bello et interitu marchionis Oristanei*, e il Giovanni Arca autore del *Bellum marchionicum*²⁹: in quello stesso anno, il nostro Giovanni Arca, che in quel momento si chiamava Giovanni Proto Arca, non era ancora entrato nella Compagnia di Gesù come, invece, avrebbe fatto nel 1584, all'età di 22 anni; nel 1580 egli era

²⁹ Cfr. *infra*, n. 86. Ovviamente, la constatazione - di cui al testo - diventa risolutiva solo se quel rimprovero non era una mera finzione letteraria; ma che esso lo fosse per davvero non è cosa che possa essere supposta: dev'essere provata. Per il versante filologico di questo dibattito si veda LANERI, *Chi è il vero autore*, pp. 643-660. Di diverso parere, invece, è SCARPA SENES, *La guerra e la disfatta, passim*, secondo la quale i due libri (il *De bello et interitu*, di cui lo studio appena citato offre anche trascrizione e traduzione, e il *Bellum marchionicum*) si devono entrambi allo stesso autore. Oltre agli argomenti di carattere filologico accennati all'inizio di questa nota, che rendono improponibile questa posizione, ve ne sono altri di carattere storico, a incominciare da quello espresso in questo libro, in corrispondenza alle nn. 29 e 30, e vari altri che verranno proposti volta per volta. A che pro, dunque, creare un personaggio letterario del tutto fittizio, questo Giovanni Proto Arca appunto, e attribuirgli il *De bello et interitu*, la cui copia più antica – l'unica – lo attribuisce a Proto Arca e, come se ciò non bastasse, ascrivere allo stesso Giovanni Proto Arca anche il *De sanctis Sardiniae*, l'unico edito, i sette libri della *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*, il *De Barbaricinorum origine* e il *De Barbaricinorum fortitudine* (ancora inediti, salvo gli ultimi due dei quali Francesco Alziator pubblicò una trascrizione nel 1972), quando le intitolazioni di tutti (sia dell'unico edito che degli altri inediti, che sono però autografi) affermano di avere come unico autore Giovanni Arca Sardo? Ovviamente, nessuna di queste opere è stata mai firmata da un Giovanni Proto Arca per il semplice motivo che questi, come autore letterario, non è mai esistito.

appena diciottenne, non aveva ancora concluso la sua formazione umanistica e gli restava da affrontare il triennio di filosofia³⁰.

Gli altri autori che qui interessano pubblicarono tra il 1596 e il 1598. Il discorso sui primi due sarà piuttosto rapido. Il primo è Pietro Delitala, di Bosa, le cui *Rime diverse* vennero stampate tra il 1596 e il 1597³¹: ciò che sorprende non è tanto il fatto che il suo libro fosse scritto in italiano, perché il primo libro stampato dalla tipografia Canyelles nel 1566 fu proprio un libro in italiano, il *Catechismo o summa dela religion christiana*, traduzione da un originale francese del gesuita Edmond Auger³²: questo per dire che nell'isola non dovevano mancare le persone che continuavano a parlare l'italiano e a leggerlo³³. Sorprende molto di più, invece, il poco che ancora sappiamo sull'utilizzazione di questa lingua in Sardegna e sugli ambienti culturali che vi erano interessati. A questo problema non pare offrire risposta soddisfacente l'altro libro di Gerolamo Araolla edito nel 1597, le *Rimas diversas spirituales*, un titolo che sembra fare il verso a quello dell'appena citata opera di Delitala e che conteneva composizioni varie (canzoni, capitoli, epistole e sonetti) in spagnolo, in sardo e in italiano³⁴.

³⁰ La successione cronologica degli eventi biografici di Giovanni Arca sarà illustrata e documentata nelle pagine seguenti; si veda anche TURTAS, *Bitti*, pp. 146-147, doc. 7.

³¹ Su questo autore si vedano ALZIATOR, *Storia della letteratura*, pp. 141-149; PIRODDA, *La Sardegna*, p. 936; MANINCHEDDA, *Il Cinquecento*, pp. 62-63; per l'edizione di Delitala si veda BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 171-172.

³² Sulle diverse edizioni cagliaritanes del *Catechismo* di Auger si veda *ivi*, pp. 121-122 (in italiano nel 1566), 128-129 (in castigliano nel 1567), 131 (ancora in italiano nel 1569).

³³ Sulla pluralità di lingue parlate, soprattutto a Sassari, si veda TURTAS, *La questione linguistica*, pp. 57-87; ora anche in ID., *Studiare*, pp. 233-267.

³⁴ Cfr. ALZIATOR, *Storia della letteratura*, pp. 105-110; PIRODDA, *La Sar-*

Cosa affatto diversa è l'opera edita ed inedita di Giovanni Arca, il primo autore sardo non proveniente da una delle sette città isolate, ma da un villaggio della Sardegna interna, Bitti. Per il momento ci limitiamo ad osservare che la sua opera, *De sanctis Sardiniae libri tres*, stampata nel 1598³⁵, vari anni dopo la sua pubblicazione venne additata come un plagio e il suo autore come uno che aveva saccheggiato una precedente opera agiografica di Fara, il *De vitis Sardorum omnium sanctorum et eorum qui in Sardinia passi reliquiisve clari sunt*, menzionato come manoscritto nella biblioteca di quest'ultimo ma andato perduto³⁶. L'accusa di 'plagio' compare per la prima volta in un'opera del secondo decennio del Seicento, di cui venne pubblicata a Sassari nel 1616 soltanto la prima parte – si tratta del *Triumpho y martyrio esclarecido de los illustrísimos mártires Gavino, Proto y Ianuario* di Gavino Gillo y Marignacio, segretario della città di Sassari e primo segretario della locale Università – non la seconda che conteneva, oltre l'accusa citata, anche l'affermazione che Giovanni Arca non era

deгна, p. 936; MANINCHEDDA, *Il Cinquecento*, p. 62; sull'edizione di Araolla si veda BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, p. 172.

³⁵ Cfr. *ivi*, p. 173; TURTAS, LANERI, PIREDDA, FROVA, *Il De sanctis Sardiniae*, pp. 181-226.

³⁶ Cfr. FARAE *Bibliotheca*, *supra*, n. 25: il deperdito agiografico vi si trova menzionato a p. 146, n. 913. Attenzione, però: a proposito del biasimo di plagio in questo periodo si veda quanto osserva FUETER, *Storia della storiografia moderna*, pp. 89-90, su come Machiavelli storico trattava le sue fonti; sul caso specifico di Arca si veda VALLEBELLA, *Per una rivalutazione*, pp. 411-440, in particolare alle pp. 414-416. A proposito di plagio di un autore sardo, va segnalato il caso sorprendente dell'inquisitore bolognese, il domenicano Leandro Alberti, autore di una fortunata *Descrizione di tutta Italia [...] aggiuntavi la descrizione di tutte l'isole*, edita a Venezia nel 1568, che per il capitolo della sua *Descrizione* dedicato alla Sardegna saccheggiò a man salva – senza mai citare né l'opera né l'autore – la *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer, lo stesso di cui *supra*, in corrispondenza alle nn. 2-5: si veda PETRELLA, *'L'eretico travestito'*, pp. 184 ss.

stato un imitatore pedissequo del suo modello, ma più d'una volta se n'era discostato assumendo posizioni indipendenti³⁷.

Sebbene sia quasi impossibile fare una verifica puntuale e definitiva di questi rilievi sia negativi che positivi per il semplice motivo che l'opera agiografica di Fara è andata perduta e pertanto al *De sanctis Sardiniae* manca il termine di paragone con cui confrontarlo, si sono conservate altre opere, come la *In Sardiniae chorographiam*, i 4 libri *De rebus Sardois*, tutti dello stesso Fara, nonché il *De bello et interitu marchionis Oristanei* di Proto Arca, libri di cui il nostro Giovanni Arca si è sicuramente servito, rispettivamente per la sua *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* e per il *Bellum marchionicum*, ancora inediti: un primo confronto sinottico fra queste due coppie di testi risulta positivo per confermare sostanzialmente la giustezza della valutazione espressa da Gavino Gillo per il *De sanctis Sardiniae*. Di Giovanni Arca, infine, si conserva anche un altro autografo contenente due opuscoli, il *De Barbaricinorum origine* e il *De Barbaricinorum fortitudine*, che non sembrano dipendere da altri modelli e possono – fino a prova contraria – essere considerati come interamente suoi: è all'edizione di questi due opuscoli che è dedicato il presente volume.

Il 1598, anno della pubblicazione del *De sanctis Sardiniae*, è anche l'anno in cui muore Filippo II dopo un lungo regno di 42 anni. Nella sua impressionante titolatura figurava anche il titolo di «rex Sardiniae» e si deve ammettere che esso non fu un'espressione priva di sostanza; per quanto periferica, infatti, anche la Sardegna risultò profondamente segnata dal suo governo: giuridicamente, perché egli si oppose a che fosse ceduta, in cambio di qualche aggiustamento pur vantaggioso, alla grande confederazione di

³⁷ Cfr. LANERI, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 195-196.

regni che facevano capo a lui³⁸; amministrativamente, perché cercò di far progredire – per quanto le condizioni di quel regno lo permettevano – il progetto di modernizzazione iniziato dal suo avo Ferdinando il Cattolico e continuato dal padre Carlo V³⁹; culturalmente, perché vi favorì sia la diffusione dell'istruzione con la fondazione di quattro collegi gesuitici sia la strenua difesa dell'ortodossia attraverso un più stretto controllo sull'Inquisizione⁴⁰; militarmente, con la creazione di due moderne piazzeforti – Cagliari e Alghero – e con l'organizzazione della difesa territoriale attraverso la costruzione delle torri litoranee d'avvistamento e la costituzione delle milizie locali di pronto intervento⁴¹; infine, anche economicamente attraverso una politica che favorì l'incremento della produzione e della commercializzazione del grano e di altri prodotti agricoli⁴²: ad una popolazione che, rispetto a quella del 1484, aveva conosciuto un incremento di quasi il 154% e che continuò a crescere per alcuni decenni veniva non soltanto garantita in maniera meno precaria l'autonomia alimentare, ma l'eccedenza granaria consentì alla Sardegna di ridiventare esportatrice di cereali.

Di qui la maggiore disponibilità di risorse economiche – da parte di privati, di comunità, di altri gruppi sociali – non più destinate prevalentemente, come per il passato, alla pura sopravvivenza ma impiegate, tra l'altro, nella realizza-

³⁸ TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni*, pp. 203-227, specialmente a pp. 219-220; ora anche in ID., *Studiare*, pp. 11-40, specie a pp. 21-22. Si veda anche MANCONI, «*De no poderse desmembrar*», pp. 179-194.

³⁹ MANCONI, *El reino de Cerdeña*, pp. 15-53; ID., *Come governare un regno*, pp. 283-302.

⁴⁰ TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna, passim*.

⁴¹ CASU, DESSI, TURTAS, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino*, pp. 69-88 e tavv. 41-58; MELE, *La difesa del regno di Sardegna*, pp. 337-347.

⁴² MANCONI, *La agricoltura en Cerdeña*, pp. 229-246.

zione di una serie sorprendente di iniziative che andavano dalla costruzione di edifici per il culto, conventi e altre residenze religiose maschili e femminili, alla costituzione di scuole, collegi, seminari, Università, monti di soccorso, ospedali, confraternite religiose e gremi professionali.

2. Il villaggio di Bitti negli scritti di Giovanni Arca e nella documentazione coeva

Il nostro Giovanni Arca – per quanto ne sappiamo, dovette essere proprio lui a scegliersi questo nome (Giovanni) quando iniziò a firmare la sua produzione letteraria sia edita che inedita, sostituendolo a quello di Giovanni Proto impostogli nell’atto del battesimo⁴³ – nacque a Bitti, un villaggio della Sardegna centro-settentrionale, attorno al 1562, quando il lungo regno di Filippo II era iniziato da pochi anni; riteniamo che non sia inutile dare uno sguardo a questo villaggio servendoci anche delle informazioni che lui stesso ne ha lasciato.

Insieme con altri due villaggi vicini, Gorofai ed Onanì, Bitti formava l’omonima “incontrada”, un piccolo feudo che, durante il secolo precedente, era quasi sempre appartenuto al marchesato di Oristano e, dopo la sconfitta del suo ultimo titolare Leonardo Alagón nella battaglia di Macomer (1478), era passato prima a Nicolò Carroz e, dopo la morte di costui (1479), per via ereditaria alla famiglia dei Maza de Liçana che ne ottennero la trasformazione in alodio nel 1505 e lo tennero fino al 1571, quando passò, insieme alla “curatoria” di Dore (formata dai villaggi di Locole, Nuoro, Oniferi, Orani, Orgosolo, Orotelli, Ottana, Sarule) ai Portugal e poco dopo ai De Silva per via matrimoniale; a

⁴³ Così consta dalla maggior parte dei primi documenti che lo riguardano: si veda TURTAS, *Bitti*, docc. 7-14, pp. 146-151.

partire dal 1614, insieme con i feudi di Gallura Gemini (Aggius, Bortigiadas, Calangianus, Luras, Nuchis, Tempio) e Longosardo, Bitti e Dore formarono il marchesato di Orani⁴⁴, una circoscrizione feudale che si mantenne inalterata fino alla soppressione del feudalesimo, verso la metà del XIX secolo⁴⁵.

Riferendosi alla «regione» di Bitti come parte dell'antica diocesi di Galtelli, Giovanni Francesco Fara – che poco prima aveva parlato della parte centrale della stessa diocesi con le “ville” circostanti la sede di Galtelli – attorno al 1588 la descriveva così: «Ancor più all'interno troviamo la regione della Barbagia di Bitti⁴⁶, punteggiata da altissimi monti e ricca di bestiame più che di frumento; vi scorrono due

⁴⁴ DONEDDU, *Una regione feudale*, pp. 11 ss., a cui si rimanda anche per gli aspetti giuridici, economici e sociali del feudo; FLORIS, *Feudi e feudatari*, I, pp. 162 ss., per i vari passaggi del feudo; ANATRA, *Economia sarda*, pp. 190-198, con carta geografica dei feudi sardi relativi nel 1629.

⁴⁵ Per notizie sull'organizzazione feudale a Bitti in questo stesso periodo, cfr. TURTAS, *Bitti*, pp. 27-48; si veda anche DONEDDU, *Una regione feudale*, p. 23.

⁴⁶ Fara non era stato il primo a parlare della Barbagia di Bitti; l'esistenza di un territorio così denominato accanto alla «Barbargia Ololay» è attestata, quasi un secolo prima, da un doc. del 5 dicembre 1499: TODDE, *Storia di Nuoro*, p. 84. Come si vedrà più avanti, Giovanni Arca nutriva una smisurata ammirazione per i Barbaricini; anzi, con tutta probabilità, egli è anche il sistematico iniziatore del loro mito di popolo mai sottomesso ai Romani con la forza delle armi. Sorprende quindi che in nessun passaggio delle sue opere egli – un estimatore certo non imparziale del suo paese natale – non menzioni mai il coronimo «Barbargia di Bitti», pur attestato da questa citazione di Fara, il cui scritto Arca ebbe sicuramente tra le mani; l'espressione era nota persino al gesuita catalano Bartolomé de Olivencia, il superiore dei collegi gesuitici sardi che a Sassari avrebbe notificato ad Arca di essere stato dimesso dalla Compagnia di Gesù (1594): informandone il preposito generale Claudio Acquaviva che aveva firmato il relativo decreto, si diceva però sicuro che Arca sarebbe stato «di qualche utilità per la sua “villa” [Bitti, appunto] che ha molto bisogno di istruzione, dal momento che si trova in mezzo alla Barbargia (“en midad de la Barbaria”), che così si chiama quella parte del regno»:

fiumi e vi sono i tre centri abitati di Bitti, Gorofai e Onanì»⁴⁷.

Nessuna meraviglia se, qualche tempo dopo il 1598⁴⁸, Giovanni Arca descriveva con molta maggior attenzione e partecipazione la «regione» del suo paese natale (per il quale egli non usa mai i termini di curatoria o di incontrada): «questa insigne regione», egli scriveva, «sta all'interno delle terre, è abbondantissima di messi e di armenti ("frugum feracissima et armentosa"); il suo agro, estesissimo da entrambi i lati e un tempo nella disponibilità dei marchesi d'Oristano e dei suoi giudici, contiene valli e pianure disseminate di boschi».

«Le acque vi sono molto abbondanti, salutari e gradevoli; le migliori sono quelle che si trovano nelle località di Lotorunele, Qued<d>ai e Tuturchi, dove si incontra un'incredibile moltitudine di fonti e di corsi d'acqua; tralasciando quelli più noti e vicini allo stesso villaggio di Bitti e le sorgenti di cui è ricca l'altura di Oliseta, basti ricordare la meravigliosa fonte di Terunele⁴⁹, famosa in tutta la Sarde-

vedi questa lettera nell'*Appendice documentaria*, doc. 14, in TURTAS, *Bitti*, pp. 151-152.

⁴⁷ FARAE *Opera*, 1. In *Sardiniae Chorographiam*, p. 223; il testo latino recita: «Interius deinde est regio Barbariae Bitti, montibus excelsis scatenens, pecorosa potius quam frumentaria, in qua excurrunt duo flumina et sunt tria oppida Bitti, Gorofai et Onanì»: *ivi*, p. 222 (vedi anche *ivi*, p. 198, dove la «Barbaria» di Ollolai è menzionata insieme con quella di Belvi, Bitti e Mandrolisai). Fara terminò la sua «Corografia» non prima del 1588: a tale data risale infatti la fondazione del collegio gesuitico di Alghero, menzionato *ivi*, p. 178; a questo proposito: TURTAS, *Amministrazione civiche e istruzione*, pp. 98-101, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 53-55.

⁴⁸ Questo *terminus post quem* per la redazione della *Naturalis et moralis historia* di Giovanni Arca si basa sul fatto che in essa viene citato varie volte il *De sanctis Sardiniae* dello stesso autore, pubblicato appunto nel 1598.

⁴⁹ Questo toponimo, ora non più ricordato a Bitti, sembra attestato da

gna. La regione è circondata da due corsi d'acqua perenni e impetuosi, l'Erretinio e il Torra che sboccano in direzione di Posada. Altrettanto degno di menzione è il vino che vi si produce e la cui valutazione si lascia al giudizio dei buongustai, nonché le noci e le altre frutta. [...]. Vi sono rimasti soltanto tre villaggi, Bitti grande ["Bitti Magnus"], detto così perché vi si conduce una vita alla grande come da papi ["Bitti Magnum quod Romae vita magna in palatio papae": una latinizzazione della denominazione locale *Bittimannu*⁵⁰] Onanì e Gorofai; numerosi invece i villaggi scomparsi: quelli di Murorum Auria, di Murera, di Dura – di cui restano in piedi cinque chiesette, quella parrocchiale di S. Stefano e quelle di S. Lucia, di S. Giorgio, della SS.ma Trinità e della Vergine Madre di Dio, la cui festa si celebra tuttora –, di Guellai, di S. Elia, di cui sta ancora in piedi la chiesetta con una meravigliosa sorgente, di Jumpatu attaccato a Bitti con le chiesette di S. Croce e di S. Giuliana, di S. Pietro la cui chiesetta di antica costruzione ("prisca structura") è ancora ben conservata, di Quinnò, di Dulia, di Loqueres, di Oquitiei e di S. Cosma con la sua chiesetta ancora integra, di Serpi dei muri, di Patada, di Seris e di Tilogui, sito in luogo pianeggiante, di Tuturqui, di Ertila e di Qued<d>ai. Questa regione appartiene alla diocesi di Cagliari. Verso occidente sta il rapacissimo villaggio di Orune che appartiene alla contea del Goceano; vi scarseggia il pane e il vino, essendo completamente dedito alla pastorizia»⁵¹.

un'altra fonte indipendente: cfr. ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI CAGLIARI (=ACAC), *Registrum ordinarium*, 33, 172^v-173^r: nel doc. datato Cagliari, 23 agosto 1614, si parla di una casa «situada dins la dita vila <di Bitti> en lo lloch vulgarment <dit> Terunelli ...».

⁵⁰ Su questa denominazione, cfr. TURTAS, *Bitti*, pp. 7-12.

⁵¹ ARCA SARDI *Naturalis et moralis historia*, 213^r-213^v: per questa e le altre citazioni tratte dal libro ancora inedito di Arca mi servo della trascrizione che ne ha preparato Maria Teresa Laneri: sono riportate tutte in TUR-

Non sono le uniche informazioni di Arca sul suo villaggio natale: a parte questa lunga citazione che si trova nel settimo libro della sua *Naturalis et moralis historia*, si contano

TAS, *Bitti*, pp. 155-157. Quasi tutti i toponimi attestati da Giovanni Arca, che non ha resistito alla tentazione di latinizzarli, sono stati riscontrati o nelle carte IGM o nell'uso tuttora corrente notificatomi cortesemente dal prof. Pippo Rusta che qui ringrazio; segnalo anzitutto quelli non ancora riscontrati: *Terunèle*, *Lotorunèle* e *Olisèta*; quanto a quelli individuati, i due corsi d'acqua perenni («Erretinium» e «Torra» di Arca) che circondano il villaggio dovrebbero corrispondere agli attuali *Erredè* e *Zorra*; una buona parte degli altri toponimi riportati da Arca si riferirebbero – ovviamente secondo il parere di questo stesso autore, ciò che però rende molto interessante questa informazione, quantomeno come credenza allora diffusa tra la popolazione – a villaggi abbandonati («oppida [...] excisa») che si trovavano nell'agro o nelle immediate vicinanze dei villaggi superstiti di Bitti, Gorofai ed Onanì; di essi Arca ricordava, se ancora in piedi, anche le relative chiese; tutti questi toponimi – disposti per gruppi – sembrano menzionati, nel già citato testo di Arca, in senso latamente orario a partire da circa 3-6 km a nord-est ed est di Bitti, dove si trovano attualmente le località di *Dure* (per «Dura» con le sue 5 chiese superstiti), di *Murère* (per «Murera») e di *Muros d'Avria* (per «Muro-rum Auria»), le ultime due in agro di Onanì; a sud-sud-est, a circa 2 km da Bitti si trova la località di *Gbellài* (per «Guellai») ed a meno di 1 km quella di *Sant'Elia* (per «S. Elia»); di qui, la lista di Arca punta decisamente sulla località *Jumpàtu* (per «Jumpatu») – posta sul versante sud dell'avvallamento sul cui versante opposto si trovava la “villa” di Bitti – con le chiese superstiti di S. Croce (ora scomparsa, se mai vi è stata) e S. Giuliana (tuttora esistente e non dimenticata, anche se il titolo attualmente prevalente è quello di N. Signora di Bonaria); ad un centinaio di metri ad ovest, in posizione dominante sull'abitato di Bitti, si trova la località di *Santu Pretu 'e su Muscreddu* (per «S. Pietro») con la chiesetta «di antica struttura», dedicata appunto a S. Pietro, ora del tutto scomparsa; ad appena 1 km a nord di Bitti-Gorofai si trova la località *Santu Gorme* (per «S. Cosma»), con la sua chiesa, allora in buono stato («cuius integrum templum»), ora invece allo stato di rudere, e nelle vicinanze, a nord e nord-est di Bitti, le località di *Chinnòe*, *Dulia*, *Locheres*, e *Ocotziài* (per Arca: «Quinnò, Dolia, Loqueres, Oquitiei»); sono invece a circa 10 km a ovest-nord-ovest di Bitti le località di *Muru 'e colovras* (per «Muro-rum colubri»? La traduzione di questo toponimo riferito in latino da Arca, infatti, avrebbe dovuto avere come esito *colovras de muru*), di *Sa*

altri 14 passaggi sparsi nel primo libro⁵². Alcuni contengono informazioni riguardanti la geografia fisica del territorio bittese, presentato come ricco di montagne⁵³ e di pianure⁵⁴; ricorre ancora una volta la menzione della sorgente peren-

Patzàta (per «Patada») e di *Tileghi* (per «Tilogui») e, a poco più di 2 km a nord-ovest di quest'ultima località, quella di *Seris* (per «Seris»); si trovano infine tra 15 e 25 km a nord di Bitti le località di *Tzutzürchi*, *Ertì-la*, *Cheddài* (per «Tuturquium, Ertila et Qued<d>ai»). Sull'attendibilità delle notizie relative a tutti questi supposti villaggi abbandonati è difficile pronunziarsi in assenza di altri riscontri letterari o archeologici; si potrebbe anche pensare a insediamenti molto piccoli, magari di pochi nuclei familiari (una sorta di *cussorgia*), come a volte sono attestati dalla documentazione; è comunque molto sorprendente che, persino nelle immediate adiacenze di Bitti, ci fossero, oltre questo stesso villaggio, i piccoli insediamenti di *Gbellài*, *Sant'Elìas*, di *Jumpàtu* e di *Santu Pretu 'e su Muscreddu*, quasi tutti con una propria chiesetta, due addirittura per *Jumpatu*.

⁵² Sono tutti riportati *ivi*, pp. 155-156.

⁵³ ARCA SARDI *Naturalis et moralis historia*, 7°. Per la lista dei rilievi isolani, Arca attinge da quella presente in FARAE *Opera*, 1. In *Sardiniae Chorographiam*, p. 100, della quale segue anche l'ordine alfabetico, per cui dai monti di Benetutti si passa a quelli di Borutta, di Cagliari, di Correboi, ecc. La differenza tra Fara e Arca è che quest'ultimo si permette di tanto in tanto qualche omissione o qualche aggiunta (ad es. non viene nominata *La Giara* menzionata da Fara, mentre vengono ricordati – anche senza rispettare l'ordine alfabetico – i monti «Bitti Magni», subito dopo quelli di Orune presenti nella lista di Fara). Se, come in questo caso, l'integrazione di Arca non ha un grande peso e si può spiegare con il suo spiccato «amor di patria», a volte egli colma alcune lacune lasciate da Fara, come quando ricorda i monti «Lulae – qui 'Albi' et 'Tignosi' vernacula lingua – Galtelli, Olianae...» (ARCA, *Naturalis et moralis historia*, 7°); ciò che non si capisce, invece, è perché egli inserisca la menzione di questi ultimi monti tra quelli di Benetutti e di Borutta della lista di Fara: si può azzardare che lo faccia per la loro vicinanza a Bitti.

⁵⁴ *Ivi*. La stessa osservazione fatta nella nota precedente a proposito dell'ordine alfabetico dei rilievi vale per le pianure (vedi FARAE *Opera*, 1. In *Sardiniae Chorographiam*, p. 100); anche in questo caso non si capisce il perché dell'inserimento delle pianure «Bitti magni» tra quelle della Nurra e la regione di Orosei.

ne di *Terunele*⁵⁵ e viene nominata quella di *Orolia*, a circa un miglio dal paese verso mezzogiorno⁵⁶, inserita «in una costruzione fatta dagli antichi abitatori secondo forme primitive» (un eventuale pozzo sacro del periodo nuragico? Non ne è rimasto nulla); la sua acqua, riscaldata e resa dolce col miele, veniva somministrata dietro consiglio dei medici e con buoni risultati contro il mal di testa e altri disturbi⁵⁷ – un'informazione che sembra riferirsi ad usanze ancora ben radicate ai tempi di Arca. Molto precise sono anche le notizie sulle sorgenti, entrambe site in agro di Bitti, dalle quali nascevano due fra i più importanti corsi d'acqua isolani, il Tirso e il Posada, del quale ultimo viene poi descritto il percorso fino al mare⁵⁸. Altre informazioni si occupano di alcuni aspetti di geografia economica: così Bitti è citato, insieme con Bosa, per la presenza nel suo territorio di giacimenti non sfruttati di oricalco⁵⁹ e di boschi di ginepro;

⁵⁵ Arca la descrive, in termini ancor più laudativi, come la migliore e la più abbondante della regione, che teme pochi confronti in tutta l'isola (se nel Logudoro ve n'è di più abbondanti, nessuna supera nel gusto quella di *Terunele*); si trova sulla parte destra del territorio bittese (ad est?) non lontano da un corso d'acqua e vicino alla confluenza di numerosi ruscelli: *ibidem*.

⁵⁶ Questo luogo si trova invece a nord del villaggio.

⁵⁷ Il toponimo di *Orolia*, persistente tuttora, è riferito ad una località ricca di sorgenti e, fino agli anni Sessanta del secolo XX, anche di apprezzate culture irrigue. Non è possibile, invece, individuare l'ubicazione di «Balnea», secondo Arca a 15 miglia dal villaggio verso mezzogiorno: nella zona indicata non vi sono toponimi come «(b)anzos» o simili (ma è possibile che, anche questa volta, Arca faccia uno sbaglio di orientamento come nel caso di *Orolia*).

⁵⁸ ARCA, *Historia*, 21': il primo «sumit initium ex agro Bitti Magni [questa fonte è denominata attualmente *Abbas de frau*] et fontibus Budusonis [= Buddusò], encontratae Montis Acuti»; il secondo «oritur partim ex agro Ertillae [ora nota come *sa Untana 'e su Pessike*], regionis Bitti Magni, partim a montibus ipsis qui Bitti oppido sunt coniuncti»: *ivi*, 22'.

⁵⁹ «... aurichalcum [una lega di rame e di zinco simile all'ottone] in agro bosano et Bitti Magni...»: *ivi*, 8'.

viene ricordata ancora una volta l'eccellenza del suo vino capace di durare nel tempo senza inacidirsi e di sopportare lunghi spostamenti senza intorbidarsi⁶⁰, la bontà e la grossezza delle sue noci, le sue mandorle e altri frutti e persino le concrete possibilità di avviarvi una buona produzione della canapa e della seta⁶¹.

Eppure, persino di fronte a queste menzioni molto compiaciute relative al proprio paese natale, non sembra sia il caso di sottolineare più del dovuto il rischio che un eccessivo 'amor di patria' abbia fatto velo al bittese Arca; alcune sue informazioni, ad esempio quella sulla produzione vinicola, sono confermate da altre fonti indipendenti, come quelle riguardanti le rendite dell'incontrada di Bitti, da cui si apprende che la tassazione gravante su di essa costituiva una voce importante nella formazione dei tributi di quel feudo⁶². Un altro esempio è offerto dalla rettifica che Arca

⁶⁰ «... verum et vini quod et plurimum est et excellens et multorum annorum retinet vetustatem, in omni commendatur Sardinia sed potissimum Calari, Alguerii, Sancti Luxorii et oppidi Bitti Magni: hoc laudis genere potissimum Bitti Magni excellit; effusum enim dolio per totam firmum transfertur Sardiniam....»: *ivi*, 10^v.

⁶¹ «Belvini et Bitti Magni nuces, sed quae Bitti Magni grandiores atque suaviores, quod amigdalīs multis, piris caeterarumque copia frugum»: ARCA, *Historia*, 10^v; «morus in agro Sassarensi copiosus // et Bitti, in quo solent bombices per mulieres enutrirī, qui admirabili naturae spectaculo sericum vellum conficiunt: multum illud et copiosum efficerent, si talis operis artifices essent»: *ivi*, 10^v-11^r; «Iam lini vis ingens Sassari totoque Logudorii regno atque Galtellina provincia, cannabis Bitti Magno ut nulla terra feracior»: *ivi*, 11^v.

⁶² Cfr. TURTAS, *Bitti*, pp. 143-145: nel 1539, a fronte di 79 lire e 14 soldi, quanto rendeva l'imposta feudale sulla produzione granaria (frumento e orzo), quella sul vino ammontava a 119, 4 soldi e 2 denari; la concorrenza della produzione agricola era quindi di 198 lire, 18 soldi e 2 denari; di poco inferiore quella sull'allevamento (spettavano al feudatario 237 pecore e 37 maiali): 189 lire e 13 soldi. Da questi dati si può constatare che la quasi uguaglianza tra ciò che il feudatario ricavava annualmente dalla produzione agricola e da quella dell'allevamento offre un'eccellente conferma della rettifica di Arca rispetto alla nota affermazione di Fara.

fa di un'informazione attinta dalla *In Sardiniae chorographiam* di Fara, secondo cui l'attività economica prevalente a Bitti era quella della pastorizia rispetto alla cerealicoltura («pecorosa potius quam frumentaria»)⁶³; Arca la integrava dicendo che anche la coltura della terra vi era praticata con pari intensità («frugum feracissima et armentosa»): proprio questa notizia trova numerose conferme nella documentazione proveniente dall'Archivio arcivescovile di Cagliari relativamente alla seconda metà del secolo XVI.

Gli abitanti di Bitti vi appaiono infatti come lavoratori intraprendenti, anche a scapito di quelli dei paesi vicini: non contenti degli ampi spazi del loro agro, i pastori bittesi facevano pascolare le loro greggi nei salti degli antichi villaggi abbandonati di Dure e di Dulusorre⁶⁴ e persino in quelli di Onanì e di Lula⁶⁵ e vi si comportavano come se facessero parte del loro proprio territorio; non diversamente facevano i contadini bittesi che praticavano la cerealicoltura anche in agro di Onanì e avevano piantato orti e vigne in quelli di Lula e di Dure⁶⁶. Ne viene fuori l'immagine di un villaggio che sembrava profittare della propria forza economica e demografica (alla fine del secolo Bitti contava 495 "fuochi", equivalenti a circa 2230 abitanti, mentre i "fuochi" di Gorofai erano 151 e 73 quelli di Onanì) nei confronti dei centri vicini, soprattutto se più piccoli⁶⁷; alquan-

⁶³ Vedi *supra*, n. 47.

⁶⁴ ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, I, 2, doc. 8, pp. 28-29, per Dure e doc. 12, p. 32 per Dulusorre.

⁶⁵ *Ivi*, docc. 55-56, pp. 70-71 e doc. 12, p. 32.

⁶⁶ *Ivi*, doc. 181, pp. 193-194; è possibile che questa frequentazione bittese si sia mantenuta nel tempo, perché alcuni terreni facenti parte dell'agro di Onanì sono di fatto ancora in mano di proprietari bittesi: è un'informazione che devo al già nominato prof. Pippo Rusta, relativamente ad alcuni fondi rustici in località *Murere*.

⁶⁷ Per il 1555 e il 1583 la popolazione di Bitti registrò, rispettivamente, 400 e 495 "fuochi" (per il 1555 vedi TURTAS, *Bitti*, pp. 143-145; per il 1583, cfr. SERRI, *Due censimenti inediti*, p. 389, ora anche in ANATRA,

to diversi, invece, dovevano essere i rapporti con villaggi meno accomodanti come Buddusò ed Orune che, per di più, appartenevano a feudi e feudatari diversi. Un'informazione affidata ad una lettera scritta in gran fretta, il 1° giugno 1549, dall'ufficiale feudale dell'incontrada di Bitti, Giovanni Satta, era molto illuminante su questi rapporti: stava per «montare a cavallo alla testa di 25 uomini per tendere un'imboscata e dare la caccia ad alcuni ladri già messi al bando nel vicino villaggio di Buddusò»⁶⁸, che avevano

PUGGIONI, SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna*, p. 111), con un incremento del 26%; la popolazione, anzi, continuò a crescere anche nei primi decenni del secolo seguente, fino a toccare i 603 “fuochi” nel 1627 (si veda la stessa fonte usata per il 1583); va però tenuto presente che questi dati sono di certo sottostimati perché, come avverte LIVI, *La popolazione della Sardegna*, p. 108, nei “censimenti” venivano registrati soltanto i “fuochi” che interessavano il fisco, quelli cioè che potevano pagare tasse. D'altra parte, il prof. Giuseppe Puggioni, che qui ringrazio per la sua cortesia, mi avverte che il coefficiente 4,5 per “fuoco”, accettato come dato medio regionale, sembra troppo alto per i villaggi del Nuorese, per il quale propone un coefficiente medio di 3,7. Quanto poi ai dati ricavati dal primo dei *Quinque libri* di Bitti relativo agli anni 1595-1600 (in ARCHIVIO VESCOVILE DI NUORO = AVNU; purtroppo, il periodo seguente [1600-1660] è completamente scoperto per la perdita del corrispondente volume dei *Quinque libri*), che presentano una media annua di circa 95-100 nati e di 24-25 defunti al di sopra dei 7 anni (la mancata registrazione nel *Liber defunctorum* dei morti al di sotto dei 7 anni è totale), lo stesso prof. Puggioni – che si avvale anche di ricerche condotte su altri villaggi sardi del periodo – ritiene «una stima prudente» per Bitti, durante la seconda metà del Cinquecento, che una generazione di nati nel villaggio si dimezzasse entro il quinto anno di età e registrasse una mortalità di oltre il 60-65% entro il quindicesimo anno; insomma, al momento della nascita, la speranza di vita andava poco più in là dei 20 anni.

⁶⁸ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Carte Aymerich* (=ASC, Aymerich), b. 3, n. 354: l'informazione era affidata ad un foglietto accluso alla lettera del 1° giugno 1549 che lo stesso Giovanni Satta inviava a don Salvatore Aymerich, amministratore dei feudi di don Pere Maça de Liçana; il nome di Buddusò vi era indicato come «Ballusò»; su don Salvatore Aymerich vedi SCANO, *Sigismondo Arquer*, pp. 25-27, e i recenti studi di MANCONI, *Il governo del regno di Sardegna*, pp. 16 ss.

presumibilmente compiuto razzie di bestiame nelle campagne sotto il suo controllo. Quanto ad Orune, pare sufficiente la qualifica («rapacissimus») che Arca aveva attribuito a questo villaggio⁶⁹; come dire che, con un vicino così temibile, non bisognava mai abbassare la guardia, tanto più che, praticando quasi esclusivamente la pastorizia, aveva impellente necessità di fornirsi di granaglie e di altri generi, alimentari e non.

Dal punto di vista ecclesiastico, Bitti apparteneva alla diocesi di Galtelli, che nel 1495 era stata unita all'archidiocesi di Cagliari ed era governata da quel presule tramite un vicario che di solito risiedeva a Galtelli. Responsabile del servizio religioso nel villaggio era il pievano, un ufficio la cui attestazione più antica risalente alla metà del XIV secolo è riferita dalle *Rationes decimarum, Sardinia*; da questi elenchi, che danno conto del prelievo della decima parte delle rendite ecclesiastiche sarde in particolari occasioni a beneficio della Curia pontificia, risulta che la rendita del pievano di Bitti, se paragonata con quella prodotta dagli altri benefici ecclesiastici della diocesi di Galtelli, era una delle più cospicue⁷⁰, anche se si deve lamentare che non è

⁶⁹ ARCA, *Naturalis et moralis historia*, 213^v. Anche l'informazione relativa alla dieta alimentare dei suoi abitanti (ricca di carne ma povera di pane e di vino) metteva in evidenza la netta contrapposizione tra i due villaggi: la vicinanza di Bitti – situato in una regione «frugum feracissima et armentosa» – al «pagus» di Orune «panis et vini patiens, quod armentosus sit totus», rendeva quasi inevitabili le inveterate abitudini abigearie degli abitanti di quest'ultimo, confermate, per quel che vale, anche da una quartina tuttora ben conosciuta a Bitti: «Orune est postu in altura / et faket kara a su mare: / non si bi potet kampare / si no est a petza 'e 'ura: Orune è situato su un poggio / che è rivolto verso il mare; / non ci si può campare / se non <mangiando> carne rubata».

⁷⁰ *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, a cura di SELLA; si confronti il versamento operato da quel pievano nel 1347 in quanto rettore di Bitti e Gorofai (lire 29 e 14 soldi: scheda 2098) con quello del vescovo di Galtelli nel 1343 (50 lire, scheda 680); quanto agli

possibile conoscere con sicurezza l'esatto ammontare del prelievo annuale della decima pontificia effettuato su quella pievania. Tuttavia, stando al fatto che l'entità del prelievo della Curia in occasione delle decime corrispondeva effettivamente alla decima parte della rendita netta dei benefici ecclesiastici colpiti da questo genere di imposte, si può concludere che il patrimonio plebaniale di Bitti insieme con quello di Gorofai, la cui parrocchia dipendeva dallo stesso pievano, era probabilmente in grado di produrre ogni anno una somma netta aggirantesi attorno alle 300 lire di alfonsini minuti: una somma di tutto rispetto⁷¹.

La documentazione contenuta nell'Archivio arcivescovile di Cagliari relativa alle parrocchie dell'antica diocesi di Galtellì durante il secolo XVI – quello che qui interessa – offre molte informazioni su come veniva condotta la *cura animarum* in quelle stesse parrocchie, Bitti compresa⁷². Da essa consta che durante gli anni Sessanta e Settanta, quelli dell'infanzia del nostro Arca, i pievani di questo villaggio, pur continuando a percepire integralmente la rendita del loro beneficio, erano di solito assenti dalla parrocchia – i decreti del Concilio di Trento che imponevano la residenza a tutti i beneficiati con l'obbligo della *cura animarum* non erano ancora molto osservati, mentre l'assenteismo continuava ad essere una delle piaghe più diffuse; di conseguen-

altri benefici parrocchiali, soltanto i rettori di Dorgali (676), Onani (678), Orosei (694), Siniscola (696) subivano un prelievo che si avvicinava alle 10 lire; lo stesso arciprete di Galtellì, la più alta dignità ecclesiastica della diocesi dopo quella del vescovo, ne pagava soltanto 15 (701); né doveva essere del tutto casuale il fatto che il personaggio investito di quella dignità fosse lo stesso pievano di Bitti, Pietro Quiso (*ibidem*).

⁷¹ Per avere un'idea del potere d'acquisto di queste cifre, cfr. FOIS, *Per una storia dell'alimentazione*, pp. 81-110.

⁷² ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I. 2, *passim*; relativamente a Bitti si veda TURTAS, *Bitti*, pp. 67-92.

za, il servizio religioso della pievania era lasciato in mano ad ecclesiastici (i «curats» di cui parlano i documenti) che svolgevano il loro compito in forma del tutto inadeguata e precaria. È presumibile che toccasse ad uno di loro anche il compito di far funzionare la modesta scuola parrocchiale frequentata da alcuni ragazzi destinati a diventare sacristi e magari a ricevere a suo tempo gli ordini sacri; ad essi si insegnava soltanto a leggere (probabilmente gli stessi maestri non potevano dare molto di più) in modo che poi fossero in grado di dialogare liturgicamente durante le funzioni religiose con il celebrante⁷³.

Eppure, nonostante questo, la pratica religiosa era molto seguita, anche se mescolata con crassa ignoranza della dottrina cristiana, con numerose superstizioni e col frequente ricorso alla vendetta e alla violenza; una situazione talmente diffusa in tutta la Sardegna che, nel 1561, dopo neanche un anno dal suo arrivo nell'isola, l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo poteva esclamare: con questi ecclesiastici, «che appena sanno leggere, che non hanno alcuna conoscenza della legge di Dio e della Chiesa, che non sanno insegnare ai parrocchiani altro che il *Pater noster* e l'*Ave Maria* e la formula in sardo per confessarsi, è un vero miracolo che Dio li [i Sardi] mantenga ancora dentro il Cristianesimo»⁷⁴.

⁷³ Su queste scuole parrocchiali si veda *ivi*, pp. 99-104.

⁷⁴ ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues*, p. 131, lettera a Filippo II del 16 ottobre 1560; sulla situazione della Chiesa sarda, in periodo pretridentino e immediatamente dopo la celebrazione di quel concilio, si veda TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 383-393.

3. *Giovanni Proto Arca*

Benché si conosca pochissimo sulla sua famiglia⁷⁵, se si incrociano i dati di provenienza gesuitica con quelli della documentazione pubblicata da P. O. Alberti si può concludere che essa doveva collocarsi tra quelle benestanti del villaggio: non si spiega altrimenti il suo lungo soggiorno a Cagliari di cui si parlerà nelle pagine seguenti (non meno di otto anni per studiare grammatica, umanità, retorica e per frequentare il corso triennale di filosofia) e ancora meno la donazione di «cavalle e altri beni» conferitagli, «en patrimoni»⁷⁶, dai suoi genitori; del padre, inoltre, possiamo anche ragionevolmente ritenere che nel 1587 fosse già morto: su questo triste epilogo e su quella donazione si tornerà a suo tempo. Al di là di quanto appena detto, sulla sua famiglia ci dobbiamo quasi limitare a fare solo congetture. Tanto più che, a Bitti, il cognome Arca era allora piuttosto diffuso: durante gli ultimi decenni del '500 sono attestati almeno nove bittesi che lo portavano e fra essi tre ecclesiastici che avevano ricevuto l'ordinazione presbiterale⁷⁷. Non

⁷⁵ Lo si incontra per la prima volta il 24 settembre 1584, aveva 22 anni e da cinque mesi era stato accolto tra i novizi della Compagnia di Gesù a Cagliari; oltre le scuole del ciclo umanistico aveva frequentato anche il triennio di filosofia: ARSI, *Sard.* 3, 64^r.

⁷⁶ L'espressione non è molto chiara: poteva indicare sia la sua quota definitiva dell'eredità spettantegli sia anche una sorta di anticipazione sulla stessa; tuttavia, siccome è anche possibile che l'avvio agli studi del giovane Arca a Cagliari fosse mirato alla sua entrata nella carriera ecclesiastica, in questo caso l'espressione «en patrimoni» dovrebbe essere presa nel senso tecnico di una costituzione, almeno iniziale, di un «patrimonio presbiterale», cioè di quell'insieme di beni – solitamente immobili – la cui rendita doveva consentire all'ecclesiastico che ne sarebbe stato beneficiario di condurre una vita non indecorosa anche se non fosse diventato titolare di un beneficio ecclesiastico; sulla costituzione di questi patrimoni, cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 428-429.

⁷⁷ Per gli Arca presenti a Bitti, cfr. l'indice dei nomi in ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, I, 2, p. 475, che però va maneggiato con cautela perché

è quindi facile individuare per nome i suoi genitori; anche se qualche indizio, per quanto tenue, non manca.

sotto lo stesso nome vengono talvolta indicate persone diverse; quanto ai tre preti omonimi, il primo è il Giovanni Arca di Bitti che a Cagliari venne ordinato presbitero dall'arcivescovo Gaspare Vincenzo Novella il 5 marzo 1583 (*ivi*, p. 453): deve essere il «Juarne de Arca prevera et curadu», attivo a Bitti (AVNU, *Quinque libri* di Bitti, 1, 1° novembre 1595), ma già prima a Gorofai fin dall'11 febbraio 1590 («Joanne de Arca prevera et curadu»), dove anche morì: «a 19 de mayu 1619 est mortu su reverendo Joanne Arca» (AVNU, *Quinque libri* di Gorofai, 1, non numerato, ma tra le registrazioni dei defunti, alla data indicata; che questi fosse la stessa persona indicata precedentemente come «Juarne de Arca» è provato dalla informazione data da «Joanne Melone et Canadi prevera et curadu» sul fatto che quel defunto era morto dopo avere fatto testamento: in data 20 maggio 1619, infatti, prete Melone attestava di avere «vistu et lessu su testamentu de su quondam Joanne de Arca ...»). Il secondo Arca è, invece, il Proto Arca di Bitti che nel 1584 riceveva le lettere dimissorie per farsi ordinare presbitero da un vescovo di sua scelta (ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, I, 2, p. 454); ritengo che egli sia la stessa persona che in altri documenti, riportati sempre nella raccolta di Alberti, compare come Giovanni Proto Arca di Bitti, parroco di Lodé, «isque dit Prompto Arca», cioè noto come Proto Arca (*ivi*, pp. 423-424, doc. 501; poco prima, tuttavia, in data 4 aprile 1598, doc. 482, pp. 410-411 – quando è dichiarato vincitore del concorso per la parrocchia di Lodé –, egli viene riportato come Pietro Proto Arca: si tratta però di una svista del curatore, al quale è sfuggito che nel *Registrum collationum*, dal quale egli ha effettuato la trascrizione, quel «Petrus» è stato corretto in «Joannes»); questo Giovanni Proto Arca è quasi certamente «su reverendo Joan Proptu Archa» che muore a Bitti il 22 agosto 1599 (AVNU, *Quinque Libri* di Bitti, 1, 192^t), lo stesso che F. Alziator pensava di aver individuato come l'autore dei libri sui Barbaricini e che sarebbe morto «in età di settant'anni»: si veda ARCA, *Barbaricinarum libri*, con uno studio introduttivo ed a cura di ALZIATOR, p. 13; a questo proposito bisogna però osservare che non si capisce di dove Alziator abbia tratto la notizia dei 70 anni, perché nulla, nel codice da lui esaminato, autorizza una conclusione simile. Infine, il terzo Arca: è il Nostro, che – come vedremo in seguito – ebbe come nome di battesimo quello di Giovanni Proto, fece parte della Compagnia di Gesù tra il 1584 e il 1594 (come si vedrà nelle pagine seguenti) e ricevette i quattro ordini minori a Cagliari, il 23 mag-

Studi compiuti prima di entrare nella Compagnia di Gesù

Nella documentazione pubblicata da P. O. Alberti compare, ad esempio, un certo «mossèn» Antonio Arca, «scrivano dell'incontrada di Bitti», che tra fine maggio-inizi giu-

gio 1592: AAVCA, *Registrum ordinum*, I, 123^r («Ioannes Promptus Arca Societatis Ihesu [così], de licentia superioris»). Egli non può essere il Giovanni Proto Arca che morì nel 1599 perché, a partire dal gennaio 1598, non si chiamò più Giovanni Proto Arca, ma soltanto Giovanni Arca. Tuttavia non può essere esclusa una remota – meglio, remotissima – possibilità che gli ultimi due Arca siano la stessa persona; in tal caso però si dovrebbe supporre che il secondo Arca, dopo avere ottenuto le lettere dimissorie dell'8 marzo 1584 di cui sopra, nel mese seguente abbia cambiato idea ed abbia chiesto di entrare nella Compagnia di Gesù (ARSI, *Sard.* 3, 64^r), rimandando a chissà quando l'ammissione agli ordini sacri, che invece sembrava intenzionato a ricevere quanto prima. Non basta: presentatosi poco prima del 23 gennaio 1598 all'arcivescovo di Cagliari Alonso Laso Sedeño come «Ioannes Archa presbiter oppidi Bitti manno», per ottenere la «licentiam imprimendi» il libro *De sanctis Sardiniae* di cui era autore (docc. 16 e 17 dell'*Appendice documentaria*), neanche due mesi dopo averla ottenuta si sarebbe presentato ancora una volta (9 marzo dello stesso anno) al medesimo prelado, ma sotto il nome di «Ioannes Prompto Archa» per partecipare al concorso della parrocchia di Lodè: vedi ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I, 2, docc. 476 e 480-482, pp. 407 e 410-412; è quantomeno sorprendente una tale sbadataggine in un autore che in tutte le sue opere – edite ed inedite – si firma sempre e soltanto «Giovanni Arca»; infine, è pressoché impossibile che egli sia la stessa persona morta a Bitti il 22 agosto 1599 come rettore parrocchiale di Lodè e col nome di Joan Proptu Archa: vi osta, come si è appena visto, non solo il nome diverso, ma anche il fatto che, dopo avere pubblicato il suo *De sanctis Sardiniae* nel 1598, il nostro Giovanni Arca dovette ancora lavorare sodo per potere redigere la sua *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*, sicuramente posteriore, perché in essa viene più volte citata (cfr., ad esempio, 33^v e 79^v) la sua opera agiografica (*De sanctis Sardiniae*); la sua morte dovette perciò avere luogo dopo l'agosto del 1599, anche se non ne possiamo indicare una data più precisa. A suo tempo si faranno ulteriori considerazioni a proposito. Un problema completamente diverso è quello di Proto Arca, autore del *De bello et interitu marchionis Oristanei*, che nessun documento collega a Bitti e al quale si è già accennato nelle pagine precedenti; per la sua identificazione, cfr. ARCA SARDO, *De bello*, a cura di Laneri, pp. LVIII-LXXI.

gno del 1564 si presentò a Cagliari all'arcivescovo Parragues «in nome e da parte della comunità e popolo di Bitti», per pregarlo di annullare «ogni tipo di pene e di censure nelle quali detto popolo fosse incorso» per aver proceduto all'ingrandimento della chiesa parrocchiale di S. Giorgio senza aver prima ottenuto la necessaria licenza del presule. Questo Antonio Arca era quindi non soltanto un personaggio che aveva una certa dimestichezza professionale con la scrittura, perché doveva, tra l'altro, stendere gli atti di carattere ufficiale che riguardavano l'incontrada, come lo aveva fatto a suo tempo Juanne Baptista de Rolandu che nel 1537 fungeva da «iscrianu de sa encontrada de Bici»⁷⁸, ma anche un uomo di fiducia e di prestigio nella sua comunità, che l'aveva scelto come proprio rappresentante (forse, anche se il termine non è menzionato nel documento, come vero e proprio «síndich» per quel preciso negozio), presso l'arcivescovo di Cagliari⁷⁹. Di un «donno Antoni Archa» di Bitti parla poi un documento delle *Carte Aymerich* dell'Archivio di Stato di Cagliari, anche se in termini poco lusinghieri, almeno a detta dell'ufficiale feudale di Bitti Giovanni Satta, al quale lo stesso Arca si era presentato come procuratore di certo Giovanni Asproni, pure di Bitti, ed aveva dato l'impressione di non agire «come un procuratore ma come un cane rabbioso»⁸⁰. Nonostante lo scarto di 15 anni tra i due documenti, non mi pare si possa escludere una certa probabilità che si abbia a che fare con la stessa persona, non solo perché entrambi portavano uguale nome e cognome ma anche perché, a motivo della loro professione, avevano familiarità con la scrittura: due persone omonime con quel-

⁷⁸ Si veda TURTAS, *Bitti*, pp. 28-30.

⁷⁹ ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I, 2, doc. 73, pp. 88-89; il doc. non è datato ma si trova tra il 72bis del 18 maggio 1564 e il 74 del 16 luglio dello stesso anno.

⁸⁰ ASC, *Carte Aymerich*, busta 3, n. 354: Bitti, 1° giugno 1549.

le caratteristiche dovevano essere piuttosto rare nella Bitti di quegli anni⁸¹.

Eppure, contro la pur plausibile supposizione che ci si trovi di fronte al padre del Nostro – in tal caso, questi non avrebbe avuto bisogno di passare attraverso la modesta scuola parrocchiale⁸² ma avrebbe potuto apprendere direttamente dal padre non solo la lettura ma anche la tecnica della scrittura – vi è una considerazione che non può essere elusa: sia che il nostro Arca fosse figlio di uno dei due che portavano lo stesso nome (Antonio Arca) sia che questi due fossero un solo e medesimo personaggio, non si capisce come mai, avendo un padre già parzialmente familiarizzato con la cultura scritta, egli abbia cominciato con tanto ritardo la sua carriera scolastica. A questo proposito, i conti sono presto fatti: il 24 settembre 1584 Giovanni Proto Arca si trovava tra i novizi nella Compagnia di Gesù da ormai 5 mesi (era stato cioè accettato nell'ordine nell'aprile 1584), aveva 22 anni e da poco aveva terminato il triennio di filosofia⁸³. Per una parte, il suo caso era simile a quello di vari altri studenti che, dopo aver frequentato le scuole di un collegio gesuitico, avevano chiesto di entrare nella stessa congregazione religiosa alla quale appartenevano i loro maestri⁸⁴; non altrettanto frequente era invece il caso di uno stu-

⁸¹ Dalla possibilità di essere padre del nostro Arca va escluso un terzo Antonio Arca, sempre di Bitti, attestato nel settembre 1592 e che chiedeva di poter gestire la manutenzione della chiesa di S. Anna che suo padre aveva a suo tempo restaurato ma che, dopo la di lui morte, era stata lasciata decadere dagli «obers»: ALBERTI, *La diocesi di Galtelli*, I, 2, doc. 421, pp. 368-369. Il motivo di questa esclusione sta nelle date: come si dirà in seguito, nel maggio 1587 il padre del nostro Arca era, con tutta probabilità, già morto.

⁸² Su queste scuole si veda TURTAS, *Bitti*, pp. 99-104.

⁸³ ARSI, *Sard.* 3, 64^r: così dal *Catalogus collegii Calaritani anno 1584, die septembris 24*.

⁸⁴ Sui numerosi studenti che frequentavano le classi dei collegi e che poi chiesero di entrare nella Compagnia di Gesù si veda TURTAS, *Gli studen-*

dente che aveva aspettato i 22 anni per terminare il triennio di filosofia: si trovava nelle condizioni di uno che, ai nostri giorni, aspettasse fino a quell'età per conseguire il diploma di maturità. Ciò significa che egli aveva incominciato la sua formazione umanistica (il quinquennio necessario per percorrere la trafila scolastica di grammatica, umanità e retorica) a 13-14 anni invece che a 8-9, un ritardo di circa 5 anni⁸⁵: ciò che, per l'appunto, desta qualche perplessità se si suppone che il padre avesse avuto una certa dimestichezza con la scrittura.

La documentazione non dice dove Arca abbia iniziato la sua formazione umanistica. Essa, comunque, dovette prendere il via attorno al 1575-1576: non vi è quindi alcun motivo per proporre, neanche dubitativamente, che egli la abbia iniziata a Busachi; è più plausibile, invece, che fin da quell'anno egli si sia recato a Cagliari per frequentare le classi di grammatica, umanità e retorica di quel collegio gesuitico, come del resto avrebbero fatto anche i pochi alunni del seminario di Cagliari che sarebbe stato fondato nel 1577. Finito il quinquennio, egli avrebbe dovuto affrontare il triennio di filosofia che doveva essere stato completato poco prima del suo ingresso tra i Gesuiti, come consta dalla sua prima menzione nel catalogo del collegio di Cagliari del 1584⁸⁶.

ti sardi tra '500 e '600, pp. 93-171; in particolare si vedano le pp. 117-119.

⁸⁵ MÜLLER, *Geschichte der Universität*, p. 56. Anche le costituzioni del «Seminario Cagliaritano» che, nonostante il nome, era aperto in ugual modo anche a coloro che non aspiravano alla carriera ecclesiastica, esigevano che, al momento dell'accettazione, gli alunni «avessero compiuto i 12 anni e conoscessero la grammatica»: TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, p. 247.

⁸⁶ Su questa menzione, cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 83. Numero- se sono le imprecisioni a questo proposito in SCARPA SENES, *La guerra*, pp. 32-35: a Busachi la scuola di grammatica fu aperta solo nel 1578 ed ebbe una vita molto stentata, non più di 10-12 studenti di grammatica

Il collegio di Cagliari era stato fondato nel 1564 e, come stabilito in un accordo tra la Compagnia di Gesù rappresentata dal rettore del collegio Giorgio Passiu e le autorità

originari del luogo, senza contare una quarantina di ragazzi che imparavano a leggere e scrivere (ARSI, *Sard.* 10, I, 8^v, Sassari 1578, *Annua* di Alexander Pont; cfr. anche *Sard.* 15, 241^r, Busachi 21 luglio 1579, Giovanni Garrucho a Mercuriano); è, inoltre, inesatto affermare che «nell'aprile del 1584 egli aveva già compiuto tre anni di grammatica e di lettere umane ed aveva iniziato il corso di filosofia» (SCARPA SENES, *La guerra*, pp. 33-34 e n. 20): ancora una volta dobbiamo ribadire che la formazione umanistica durava mediamente almeno 5 anni e che il catalogo dei Gesuiti di Cagliari del 1584 dice espressamente che Arca, prima della sua entrata in Compagnia, aveva dedicato già «grammaticae et humanioribus litteris aliquot annis [non “artium”, come invece legge Scarpa Senes alla n. 20 appena citata], philosophiae 3»: ARSI, *Sard.* 3, 64^r; alla luce di queste precisazioni va rivista anche la ricostruzione biografica fatta dalla stessa A. nelle pagine seguenti. Ancora più problematica è l'affermazione della medesima in *La guerra*, p. 48, secondo cui Arca, mentre aveva «già concepito e composto durante gli anni giovanili l'*opus magnum*, cioè il *De regno Sardiniae* [meglio: *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae*], in età culturalmente più matura ne avrebbe ricavato, per così dire, un “estratto”, il *De bello et interitu marchionis Oristanii...*»; se gli anni della maturità si possono far iniziare intorno al 1592 quando, a 30 anni, egli avrebbe composto quest'ultimo libro, «gli anni giovanili» durante i quali egli avrebbe «concepito e composto» la *Naturalis et moralis historia* dovrebbero essere collocati una decina d'anni prima, quando Arca era appena ventenne, ancora impegnato nel triennio filosofico e forse pensava già di entrare nel noviziato tra i Gesuiti, dove lo vediamo nel 1584: non mi pare sia una proposta seria collocare tra i 20-22 anni proprio l'opera che l'A. riconosce come «l'*opus magnum*» del Nostro, tanto più che in essa vi si citava più volte il suo *De sanctis Sardiniae* pubblicato nel 1598. Ma torniamo al 1592, quando Proto Arca avrebbe scritto il *De bello et interitu*: come poteva questo scrittore esprimersi in modo così drastico («nessuno dei nostri Sardi» si era dedicato «alla celebrazione della gloria patria» per cui «tutte le gesta compiute nel regno di Sardegna sono ormai morte e sepolte in perpetuo oblio»: cfr. *supra*, in corrispondenza alle nn. 29-30), se da ben 12 anni era uscito il primo libro di storia della Sardegna da parte di un sardo, il *De rebus Sardois* di Giovanni Francesco Fara? Quantomeno non se ne poteva ignorare l'esistenza e, ad un'anno dalla sua morte (1591), scrivere un libro di storia

cittadine, vi erano state subito aperte quattro classi: 3 di grammatica (per i *menores*, *medianos* e *mayores*) ed una per insegnare a leggere e scrivere (per gli *abecedarios*)⁸⁷. Sebbene nell'accordo ufficiale non vi fosse menzione di una classe di retorica, che costituiva il coronamento della formazione umanistica, essa venne concessa dal preposito generale Giacomo Láñez in seguito alle insistenze presentate, tramite il superiore dei Gesuiti sardi, il p. Balthazar Pinyes, dalle stesse autorità insofferenti del fatto che quell'insegnamento fosse stato già attivato a Sassari⁸⁸; verso la fine degli anni Sessanta, questo stesso ragionamento venne proposto ancora una volta per ottenere la prosecuzione del corso triennale di filosofia, ma qui ci si scontrò con la netta opposizione del generale Francesco Borgia che ne decise la sospensione,

della Sardegna senza neanche rimpiangere la recente scomparsa del primo storico sardo. L'avrebbe fatto persino – e a ben 20 anni di distanza – lo spagnolo CARRILLO, *Relación al rey don Philipe*, ripubblicata a cura di PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni*, pp. 204-262; il passo qui citato sta a p. 240: Fara, egli scrisse, «hizo el primer libro *De rebus Sardois*; llevóle Dios antes de acabar el segundo libro, que fuera de mucha utilidad y honra del reyno». Tutto ciò suggerisce che quel 1592 non indica la data della stesura del *De bello*, ma tutt'al più quella dell'unica trascrizione pervenutaci di quel libro; come si è già detto, la sua redazione andrebbe collocata nella prima metà del 1580 (cfr. *supra*, in corrispondenza alle nn. 29-30). Proto Arca è quindi un altro storico che non ha nulla da spartire con il nostro Giovanni Arca, anzi lo precede. Anche se poi sarà proprio quest'ultimo che, a suo tempo, si servirà del *De bello et interitu* di Proto Arca per trarne il suo *Bellum marchionicum*, come si era già servito del deperdito agiografico fariano per elaborare il suo *De sanctis Sardiniae*, e come si sarebbe servito dell'intera opera storico-geografica edita ed inedita di Fara *De rebus Sardois* e *In Sardiniae Chorographiam* per comporre la sua *Naturalis et moralis historia*. Ne segue – lo ripetiamo – che l'unica opera “non plagata” del bittese dovrebbero essere i *Barbaricorum libelli*.

⁸⁷ TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, pp. 132-135.

⁸⁸ ARSI, *Sard. 14*, Cagliari, 19 novembre 1566, Passiu a Borgia; *ivi*, Cagliari, 22 gennaio 1567, Pinyes a Borgia.

nonostante le proteste degli amministratori cagliaritari: era comprensibile, egli aveva risposto, che a Sassari fosse stato acceso quell'insegnamento perché il collegio poteva contare sulla rendita dell'eredità lasciata da Alessio Fontana che, giunta a regime, avrebbe presto prodotto una rendita annuale di 1000 ducati; Cagliari, invece, che si era fermata ad un finanziamento annuo di 200 ducati, non poteva pretendere di essere trattata alla pari, senza neanche garantire il mantenimento del docente di quel corso non previsto negli accordi originari: si faceva cioè capire che era tempo di passare dalle promesse ai fatti concreti e ottenere, soprattutto in occasione del prossimo parlamento, l'erogazione di un contributo annuo più consistente e duraturo; una richiesta che venne effettivamente soddisfatta⁸⁹.

La riapertura del corso di filosofia, dopo la risoluzione favorevole del parlamento nell'ottobre 1574, dette nuovo slancio al collegio: il numero degli studenti ebbe un buon incremento perché passò dai 225 del 1572, naturalmente senza comprendervi gli *abecedarios*, agli oltre 300 – comprendendovi anche i “filosofi” – del 1576, ai quasi 400 del 1579⁹⁰. Fin dai primi anni del suo funzionamento, il collegio doveva avere esercitato una notevole attrazione nei confronti dei ragazzi intellettualmente promettenti o, meglio, sulle loro famiglie non sempre dotate di sufficienti mezzi, che intendevano avviarli agli studi; questo richiamo aveva interessato ragazzi provenienti da villaggi anche lontani appartenenti alla grande archidiocesi, com'era stato appunto il caso di Arca. Agli inizi degli anni Settanta, il fenomeno doveva avere raggiunto dimensioni tali da costituire un problema: sui 225 studenti del 1572, almeno un centinaio provenivano «da vari villaggi», senza che le loro famiglie

⁸⁹ TURTAS, *Amministrazioni*, pp. 106-108, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 60-61; ID., *La nascita dell'università*, pp. 56-57.

⁹⁰ TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, p. 74.

fossero sempre in grado di mantenerli agli studi; perché non fossero costretti ad abbandonarli, i padri del collegio si erano dati da fare per collocarli presso «persone benestanti», sia come istitutori dei loro figli sia come addetti all'esecuzione di mansioni leggere («ad levìa») che non li distraessero dagli studi⁹¹; un fenomeno analogo, ma non sappiamo se nelle stesse proporzioni, si era verificato anche a Sassari, dove – così annotava l'informatore – i ragazzi più applicati allo studio erano «quelli che sentivano maggiormente i morsi del bisogno» e, fra loro, soprattutto «quelli che provenivano dai paesi e si ingegnavano a campare anche chiedendo elemosine»⁹².

Nonostante questi aspetti, tutto sommato, positivi, ne rimanevano altri che rendevano piuttosto precario il progresso dell'istruzione. Già dagli inizi degli anni Settanta di quel secolo, i maestri del ciclo umanistico non venivano più da altre province della Compagnia: i collegi di Sassari e di Cagliari e poi anche quelli di Iglesias e di Alghero dovevano contare sempre di più sui giovani religiosi sardi che vi avevano appena terminato essi stessi la loro formazione umanistica o filosofica; capitava anche – tanta era la carenza dei maestri di grammatica, e tale fu anche il caso del nostro Arca – che venissero posti ad insegnare nelle prime classi di grammatica alcuni che non avevano compiuto neanche i due anni di noviziato prescritti dalle costituzioni dell'ordine. Di qui una certa faciloneria nel promuovere

⁹¹ *Ibidem*; il fenomeno dovette continuare negli anni seguenti: TURTAS, *Gli studenti sardi*, pp. 164-165; da una lista di 700 studenti che frequentavano le classi del collegio di Cagliari nel 1616 risulta che quelli provenienti dalla città erano poco meno del 43%, quelli originari delle altre città sarde erano il 4,67, mentre quelli provenienti dai villaggi, per lo più vicini, ma talvolta molto lontani da Cagliari, rappresentavano quasi il 52%: tanto per fare qualche esempio, erano ben 13 quelli che venivano da Oliena, 9 da Bitti, 8 da Orgosolo: *ivi*, pp. 112-113.

⁹² ARSI, *Sard. 10, 1*, «exeunte 1576».

anche gli studenti esterni alle classi superiori, senza averli prima sottoposti a prove serie d'esame. Infine, come aveva ripetutamente osservato il calabrese Bernardino Ferrario, per molti anni «prefetto degli studi» nel collegio di Sassari, lo studio delle lingue lasciava molto a desiderare, quello del greco era stato praticamente abbandonato⁹³.

Eppure, nonostante i richiami di Fabio Fabii menzionati nella nota precedente e l'insistenza del nuovo provinciale Giovanni Pogio – primo sardo posto alla guida della provincia autonoma da poco costituita – che nel 1596 aveva rinnovato ad Acquaviva la richiesta per l'invio di un padre dalla provincia d'Aragona per l'insegnamento del greco⁹⁴, solo nel 1598-1599 venne finalmente inviato da Roma un docente per tenere lezioni nel corso di perfezionamento umanistico riservato ai Gesuiti destinati all'insegnamento delle lettere, istituito a Sassari fin dal 1589⁹⁵. Dieci anni dopo, il corso venne spostato a Cagliari insieme con l'insegnamento di greco. La relazione del collegio informava che quella disciplina faceva grandi progressi: si sperava che entro due anni i corsisti ne sarebbero usciti «talmente istruiti da essere in grado di comporre poesie ("poëmata") in

⁹³ *Ivi*, *Sard.* 14, 350^r, Sassari, 2 giugno 1572, Ferrario a Borgia; si veda anche TURTAS, *Scuola e Università*, pp. 49-64. Quanto al greco, ancora nel 1583, Fabio Fabii, inviato da Roma per "visitare" i collegi sardi, insisteva col generale Acquaviva sulla necessità di «aggiutar le scole [degli stessi collegi] con mandare da Roma o da altra provincia alcun maestro dotto nelle lettere humane, spetialmente nelli versi et greco perché l'un e l'altro qui sono caduti quasi del tutto et per rimetterli in piede bisogna persona ben versata et sicura in tale professione, poichè non habbiamo chi lo possa fare nell'isola», riportato *ivi*, p. 181.

⁹⁴ ARSI, *Sard.* 16, 297^r, Sassari, 29 giugno 1596: diceva che le «letras griegas [...] es cosa de que ay aquí mucha necessidad por no haver ninguno que lo sepa».

⁹⁵ *Ivi*, *Sard.* 10, I, 144^r.

greco e stendere lunghi discorsi (“orationes”) nella stessa lingua»⁹⁶.

Tra i Gesuiti

Secondo le costituzioni dell'ordine, la formazione nella Compagnia di Gesù iniziava con il biennio di noviziato, durante il quale, sotto la guida di un maestro dei novizi, l'aspirante gesuita doveva incominciare a conoscere la congregazione religiosa di cui desiderava fare definitivamente parte e lasciarsi conoscere da essa in modo che fossero accertate le rispettive compatibilità. Quando vi entrò Arca, il noviziato era annesso al collegio di Cagliari (adiacente alla chiesa di S. Croce) e contava 10 novizi (5 “scolastici”, destinati cioè a continuare negli studi fino al conseguimento dell'ordinazione presbiterale, e 5 “coadiutori”, che avrebbero svolto in seguito o i lavori domestici nelle case o quelli più specifici nei fondi agricoli gestiti dalla Compagnia ma che, durante il noviziato, dovevano ricevere la stessa formazione religiosa impartita ai primi)⁹⁷.

Per sapere qualcosa di nuovo su Arca, si deve aspettare fino al 1587 quando, terminato il noviziato, egli si trovava probabilmente ancora a Cagliari, impegnato da qualche anno ad insegnare grammatica agli studenti che frequentavano le scuole di quel collegio. Gli era giunta da Bitti la notizia – forse era stata la madre ad informarlo – che alcuni abitanti del villaggio, sotto il pretesto di danneggiamenti provocati da una mandria di cavalle di cui i genitori gli

⁹⁶ *Ivi*, 59^r.

⁹⁷ *Ivi*, *Sard.* 15, Lettera annua per il 1585 (Cagliari, 1° gennaio 1586); a partire dalla fine del 1585 il noviziato ebbe una sede indipendente, a Stampace, probabilmente già nella stessa area – o non molto distante da essa – sulla quale ora insiste la chiesa di S. Michele e l'annesso ospedale militare, un edificio che prima apparteneva alla Compagnia come casa di formazione per i futuri gesuiti: per le vicende del noviziato di S. Michele fino al 1773, cfr. MONTI, *La Compagnia di Gesù*, II, pp. 310-333.

avevano fatto dono, molestavano e minacciavano il pastore addetto alla loro custodia. La situazione di religioso ancora *in itinere* non consentiva per il momento ad Arca né di rinunciare a questi o altri beni a lui intestati né di amministrarli direttamente; di questa incombenza egli doveva aver incaricato a suo tempo la madre⁹⁸ che, in quella situazione, aveva presumibilmente sollecitato le autorità della Compagnia perché proteggessero i beni di un loro confratello inabilitato a difendersi personalmente. In effetti, il procuratore del collegio dove Arca viveva si rivolse al vicario generale di Cagliari che intervenne scrivendo sia ai *curats* di Bitti sia all'«oficial regidor» feudale di Bitti e Gorofai minacciando la scomunica e una multa di 500 ducati contro chi avesse molestato il responsabile dei beni del «fratel Giovanni Proto Arca», ovviamente perché dipendeva dalla giurisdizione ecclesiastica⁹⁹.

Il ruolo giocato dalla madre nel gestire i beni del figlio sembra suggerire, come già accennato, che in quel momento il padre di Arca non fosse più in vita. Alla stessa conclusione si può arrivare da una lettera inviata dallo stesso Arca nel novembre 1594 a Bartolomé de Olivencia, viceprovinciale dei collegi gesuitici sardi, dal quale aveva ricevuto poco prima a Sassari, insieme con le lettere patenti delle sue dimissioni dalla Compagnia di Gesù, un cavallo con il quale potesse tornare al paese natale; in quella lettera inviata da Bitti – la cui esistenza e contenuto ci sono noti solo da quanto ne scrive Olivencia – Arca aveva informato quest'ultimo che «tanto la madre quanto i fratelli e lui stesso erano molto contenti della decisione presa» di lasciare la

⁹⁸ L'esposto del procuratore del collegio precisava che i beni di Arca a Bitti, li «amministra e governa la madre» dello stesso giovane religioso: cfr. il doc. citato nella nota seguente.

⁹⁹ ALBERTI, *La diocesi di Galtellì*, I, 2, doc. 326, pp. 299-300: Cagliari, 23 maggio 1587.

Compagnia¹⁰⁰: ancora una volta, la mancata menzione del padre ci sembra abbastanza significativa.

Incontriamo ancora Giovanni Proto Arca nel catalogo dei collegi gesuitici sardi redatto nel novembre 1591: egli risiedeva a Cagliari nella nuova casa del noviziato, aveva 28 anni, da 7 era in Compagnia ed aveva insegnato grammatica e umanità per 6 anni¹⁰¹. Incrociando questi dati con

¹⁰⁰ ARSI, *Sard.* 16, 191^v: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

¹⁰¹ *Ivi*, *Sard.* 3, 79^v; non disponendo purtroppo di alcuna indicazione sicura su dove Arca abbia svolto l'insegnamento, ci si deve limitare a tenere conto del fatto che quando entrò in Compagnia i collegi gesuitici nei quali egli avrebbe potuto svolgere il suo insegnamento umanistico erano quelli di Sassari, Cagliari e Iglesias; quello di Alghero venne aperto solo nel 1588. Stando però ad un'informazione del viceprovinciale Olivencia, a proposito dei numerosi Gesuiti che erano stati superiori religiosi di Giovanni Arca, viene da pensare che questi abbia subito vari spostamenti durante la sua permanenza nell'ordine: *ivi*, *Sard.* 16, 191^v, doc. riportato come n. 14 nell'*Appendice documentaria* di TURTAS, *Bitti*, pp. 151-152. Quanto alla qualità del suo insegnamento, la testimonianza di GILLO Y MARIGNACIO, *Segunda parte del triumpho de los martyres Gavino, Proto y Januari*, (ms. S.P.6.6.27 della Biblioteca dell'Università di Cagliari), 162^v, afferma che essa fu scadente («dio poca satisfación»); fa anzi pensare che ciò avesse influito sulle dimissioni di Arca dall'ordine: «se avesse dato satisfazione», scriveva, i Gesuiti non se lo sarebbero lasciato scappare. Di segno opposto invece è la testimonianza del viceprovinciale di Sardegna Olivencia che, in un momento in cui la situazione di Arca all'interno dell'ordine era già compromessa, avvertiva il preposito generale Acquaviva che Arca poteva essere ancora proficuamente utilizzato, purché fuori dalla Sardegna, «en algún ministerio de humanidad porque es buen humanista»: cfr. ARSI, *Sard.* 16, 161^v e *infra*, n. 154; mi pare poco credibile che abbia potuto dire questo, in quella circostanza, se avesse saputo – e lui era in grado di saperlo, sicuramente molto più di Gavino Gillo – della «poca satisfazione» data a suo tempo da Arca durante gli anni del suo insegnamento umanistico. È possibile che il commento di Gillo, che pure lo conobbe personalmente, sia stato influenzato dal fatto che Arca, «estando en Compañía, tuvo ocasión de haver los papeles del obispo Fara y tralodó lo que pudo dellos en español de las Vidas de los sanctos de Sardeña y después que se vió despedido de

quelli del 1584, già citati, si possono trarre due nuove informazioni: la prima, che Arca aveva incominciato ad insegnare dopo appena un anno di noviziato, ciò che di per sé non era consentito dalle costituzioni dell'ordine ma che si spiega con la già menzionata penuria di maestri del ciclo umanistico; si è già detto che più d'una volta si mandavano all'insegnamento giovani religiosi che, oltre a non avere talvolta completato neanche la loro propria formazione umanistica e filosofica e persino lo stesso biennio di noviziato, erano del tutto ignari della terribile fatica che li attendeva¹⁰²;

la religión imprimió lo que había trabajado el obispo Fara honrándose con el trabajo ajeno, apareándose [così?] dél en lo que le pareció con poca loa suya...»: *Ibidem*. Su questo personaggio, che fu anche segretario della città di Sassari, primo segretario della sua Università e autore del primo libro stampato a Sassari nel 1616 (*El triumpho y martyrio esclavido, de los illustrísimos sanctos martyres Gavino, Proto y Ianuario [...] por IO. GAVINO GILLO Y MARIGNACIO [...], en Sácer, en la Empronta del illustrísimo y reverendísimo Señor don Antonio Canopolo arzobispo de Oristán, Por Bartholomé Gobetti, MDCXVI*). Nel 1984 il Comune di Sassari ne curò un reprint con introduzione di chi scrive: GILLO MARIGNAZIO, *Il trionfo e il martirio*), cfr. TURTAS, *La nascita dell'università*, p. 99.

¹⁰² L'insegnamento nelle classi del ciclo umanistico veniva solitamente svolto per alcuni anni (la regola parlava di tre anni, che non di rado venivano superati: cfr. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, p. 219) dai giovani Gesuiti che avevano appena terminato il triennio di filosofia e, comunque, prima che iniziassero lo studio della teologia. Si trattava di un impegno che, oltre ad essere molto faticoso (5-6 ore al giorno), era praticamente ininterrotto perché veniva proseguito anche durante tutta l'estate e persino nei giorni festivi, per quanto a un ritmo più ridotto (circa del 50%): era logico che molti giovani Gesuiti facessero di tutto per abbreviarlo il più possibile o per evitarlo del tutto. Un indizio di questo fatto si può cogliere nella raccomandazione dei padri più autorevoli dei colleghi sardi, chiamati a dare il loro parere sulla bozza della *Ratio studiorum* inviata loro dal preposito generale Claudio Acquaviva: «Si evitasse in ogni modo – essi scrivevano – di concedere la dispensa dall'insegnamento umanistico a coloro che dovevano studiare filosofia o teologia; neanche i teologi dovevano essere liberati da questo onere, ché anzi sarebbe stato loro di grande utilità»: *ivi*, p. 210. Ancora nel 1597, i maestri di grammatica dei colleghi sardi lamentavano che la riduzione del-

la seconda, che egli non aveva ancora affrontato lo studio della teologia. Come si vedrà tra poco, egli compì questo studio soltanto per due anni, dal 1592 al 1594¹⁰³, e non è escluso che questa circostanza abbia avuto un certo peso fra le ragioni che portarono alle “dimissioni” di Arca dall’ordine o che, se si guarda la cosa dal punto di vista dell’interessato, lo spinsero a lasciare la Compagnia.

Accettandolo come novizio nell’ordine e programmandone poi le tappe dell’ulteriore formazione religiosa e intellettuale, i suoi superiori non potevano non tenere conto del precedente curriculum di studi di Arca, compreso il triennio filosofico che egli aveva compiuto nel collegio gesuitico come studente esterno. Ora, tutto lascia pensare che quel curriculum non fosse stato ritenuto dagli stessi particolarmente brillante; il meno che si possa dire è che egli non dovette dare l’impressione di possedere un’intelligenza adatta per gli studi speculativi né di essere particolarmente dotato per la predicazione o per altri ministeri (come le confessioni e la direzione spirituale) molto apprezzati nell’ordine e molto richiesti dai suoi estimatori: in caso contrario non si spiega come mai sia stato tenuto, lui che aveva accumulato già un certo ritardo negli studi rispetto ai suoi coetanei, per ben 6 anni nell’insegnamento del latino ai ragazzi delle prime classi. Ben diverso, a mio parere, sarebbe stato il

l’impegno scolastico (soltanto un’ora e mezza la mattina e due la sera) fosse limitata ai mesi di luglio e agosto; chiedevano pertanto al preposito generale che la riduzione arrivasse «hasta los principios de octubre, pues todo esse tiempo suelen ser por hallí tan rezios los calores como en los dichos meses de julio y agosto»: *ivi*, p. 221. In questo contesto non si vede proprio come Arca avrebbe potuto godere di tanta disponibilità di tempo per dedicarsi alla raccolta del materiale sulle vicende di Leonardo de Alagón, l’ultimo marchese di Oristano, e poi «alla stesura dell’opera storica *De bello et interitu marchionis Oristani*» entro il 1592, come invece ritiene SCARPA SENES, *La guerra*, pp. 35 e 320.

¹⁰³ ARSI, *Sard.* 16, 162^r, Olivencia ad Acquaviva: Cagliari, 19 febbraio 1594.

comportamento dei suoi superiori se la loro valutazione sulle capacità intellettuali dello “scolastico” Arca avesse lasciato supporre un livello anche leggermente al di sopra della media: dopo alcuni anni, tre al massimo, di insegnamento nelle scuole inferiori, come prescriveva la *Ratio studiorum*, alcune norme della quale erano già entrate in funzione, egli sarebbe stato mandato ad affrontare lo studio della teologia, e non per soli due anni ma per il quadriennio completo.

Come il viceprovinciale Olivencia avrebbe lasciato capire in seguito, se Arca fosse rimasto in Compagnia avrebbe continuato, verosimilmente, ad essere impiegato nelle scuole di grammatica («en algún ministerio de humanidad») perché era un «buen humanista», nel senso che gli veniva riconosciuta una buona conoscenza del latino¹⁰⁴, o nel ministero ordinario delle confessioni, magari in qualche santuario famoso e frequentato come quello di Loreto, dove i Gesuiti operavano da tempo¹⁰⁵, «perché conosce[va] bene l'italiano, lo spagnolo, il sardo e il latino» e aveva seguito lezioni sui casi morali più frequenti che potevano presentarsi a chi svolgeva l'attività di confessore¹⁰⁶. Sebbene anteriore di qualche anno, il caso di Arca sembra presentare più d'una analogia con quelli che lo stesso Olivencia prospettava al preposito generale in una sua richiesta di istruzioni nell'agosto 1595: vi erano, scriveva il viceprovinciale di Sardegna, alcuni “maestri” che avevano appena terminato il loro triennio di insegnamento di grammatica e che avrebbero dovuto intraprendere lo studio della teologia, ma non

¹⁰⁴ *Ibidem*. Da quanto se è già detto, quando Arca frequentò a Cagliari le classi del quinquennio umanistico, il greco non vi era ancora insegnato: cfr. *supra*, in corrispondenza alle nn. 94-96.

¹⁰⁵ SCADUTO, *Lepoca di Giacomo Latñez*, p. 562; ID., *L'opera di Francesco Borgia*, p. 205.

¹⁰⁶ ARSI, *Sard.* 16, 162^r, Olivencia ad Acquaviva: Cagliari, 19 febbraio 1594.

vi erano altri che potessero prenderne il posto; siccome, d'altra parte, essi «non sembra[va]no mostrare grande difficoltà o ripugnanza a continuare con quell'insegnamento per altri anni e con profitto degli studenti, e d'altra parte non [erano] particolarmente dotati per fare più di quanto ci si p[otesse] aspettare da un confessore ordinario ("ellos no tienen talento para cosa de más importancia que de medianos confesores")», si chiedeva al preposito generale di poterli mantenere ancora nell'insegnamento¹⁰⁷: ci sembra plausibile ritenere che la valutazione dei superiori gesuiti su Arca non fosse molto dissimile.

Purtroppo non sappiamo altro sugli studi di Arca, salvo che i due anni di teologia li dovette trascorrere a Sassari¹⁰⁸, perché fino agli inizi del Seicento l'insegnamento della teologia venne impartito solo in questo collegio¹⁰⁹. Si è già accennato al peso che tale destinazione ebbe nell'accelerare il processo di disamoramento nei confronti della Compagnia, un fenomeno che però doveva essere iniziato già da vari anni. A questo proposito è significativa la sua reazione quando, nel novembre 1594, il viceprovinciale Olivencia

¹⁰⁷ Il documento relativo è riportato in TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, pp. 218-219.

¹⁰⁸ Il soggiorno di Arca a Sassari poté cominciare solo dopo il 23 maggio 1592, quando la sua presenza è ancora attestata a Cagliari: nella sacristia di quella cattedrale, infatti, egli riceveva i quattro ordini minori insieme con 18 tonsurati, altri 40 minoristi, 16 suddiaconi, 9 diaconi e 12 presbiteri: AAVCA, *Registrum Ordinum I*, 123^r. Secondo SCARPA SENES, *La guerra*, p. 33, invece, quegli ordini il nostro Arca li avrebbe ricevuti nel 1584: non c'è dubbio che l'A. sta parlando di un altro Arca: cfr. *supra*, n. 77.

¹⁰⁹ ARSI, *Sard.* 16, 298^r-300^v: Sassari, 19 dicembre 1596: il viceprovinciale Giovanni Poggio espone al preposito generale Acquaviva i motivi del perché l'insegnamento della teologia non viene per il momento attivato a Cagliari ma continua ad essere riservato al collegio di Sassari; il testo è stato edito in TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, pp. 219-220; la sua attivazione a Cagliari ebbe luogo nel 1605: ARSI, *Sard.* 10, 1, 188^r.

gli notificò la decisione del preposito generale di «dimetterlo» dall'ordine: non che dolersene, come Olivencia aveva temuto, Arca accolse il provvedimento con sollievo, perché «erano ormai sette anni, diceva il viceprovinciale, che remava contro corrente (“andava remando agua arriba”) e gli toccava di subire le “condiciones” [dispetti? prevaricazioni?] dei Sassaresi contro i quali continuava a nutrire un'avversione straordinaria»¹¹⁰. Se, dopo quello che sappiamo sul modo 'discriminatorio' con cui erano stati orientati i suoi studi fin dai primissimi anni della sua vita di gesuita, quel suo non sentirsi più a proprio agio nella Compagnia ci sembra abbastanza comprensibile, riesce invece del tutto inaspettata la sua viscerale e, così pare, altrettanto stagionata antipatia verso i Sassaresi¹¹¹. In queste condizioni, è certo che il biennio teologico sassarese non lo dovette aiutare a rafforzare quei propositi che l'avevano spinto a scegliere quel nuovo genere di vita tra i Gesuiti.

Tanto più che a questi problemi si assommavano quelli derivanti dal suo carattere. Il quadro che ne faceva Olivencia – il solo che ne riferisce anche i tratti positivi – ce lo presenta come «una natura indomabile e incorreggibile; uno che, presa che abbia una decisione, vi rimane attaccato senza che ci sia speranza che la cambi»¹¹². Come se ciò non

¹¹⁰ *Ivi*, *Sard.* 16, 191^r; Sassari, 20 novembre 1594 (Olivencia ad Acquaviva).

¹¹¹ La “novità” di questa avversione non sta solo nel fatto che ne veniamo a conoscenza solo al momento delle sue dimissioni dalla Compagnia – eppure pare di capire che si trattava di un ‘magone’ che Arca si teneva dentro da circa sette anni (vedi TURTAS, *Bitti*, pp. 151-152) – ma anche perché si ignorano del tutto i motivi che diano ragione di quella «straordinaria» («incredible») avversione del Nostro e che quest'ultima non sembra riconducibile all'antipatia 'ordinaria' tra Sassaresi e Cagliariitani (tenendo persino conto che, ecclesiasticamente, Arca apparteneva all'archidiocesi di Cagliari).

¹¹² ARSI, *Sard.* 16, 161^r; Cagliari, 19 febbraio 1594, Olivencia ad Acquaviva. Questo valeva anche per i suoi rapporti con i confratelli dai quali

bastasse, lo stesso Olivencia gli attribuiva non ben precisate «*imaginaciones*», fisime, forse una sorta di mania di persecuzione, che però gli sarebbero passate – sempre secondo Olivencia – trasferendolo lontano da alcuni confratelli con i quali si era irrimediabilmente guastato negli anni precedenti¹¹³. Decisamente meno benevolo si mostrava invece il rettore del collegio di Sassari, il sassarese Girolamo Lupino, che – verso la conclusione del biennio teologico di Arca – lo descrive come «*seminatore di discordie, tenace nel conservare inimicizie, con modi di fare poco convenienti a un religioso [...], molto sospettoso, corto e di scarse capacità intellettuali (“corto y de poca capacidad”), di poca utilità per la Compagnia per le sue scarse doti, abituato a fare e disfare le cose come gli aggrada fino a costringere anche i superiori ad approvare pur a malincuore le sue scelte (“forçados [...] darle cuerda”) per evitare di peggio*»; ce n'era a sufficienza perché Lupino pregasse Acquaviva di prendere una buona volta gli opportuni provvedimenti: «*d'ora in avanti, egli [Lupino] non avrebbe più aperto bocca su questo argomento*»¹¹⁴.

Con tutto ciò, non mi pare che il rendimento scolastico di Arca o i suoi problemi caratteriali siano i soli elementi da valutare per determinare il ruolo che ebbe nella sua maturazione il periodo trascorso nella Compagnia di Gesù. Verso la fine del settembre 1584, quando era novizio da

aveva ricevuto in passato qualche sgarbo («*antiguos desgustos*»); nonostante avessero tentato di riparare anche più del dovuto («*aunque [...] de los mismos padres y hermanos se ha mostrado y hecho toda la satisfacción que se podía y más de lo que se devía*»), Arca non sembrava aver deposto il suo risentimento nei loro confronti: *ivi*, 161^v.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ivi*, 152^r: Sassari, 28 dicembre 1593, Lupino ad Acquaviva: non si può escludere, sebbene non se ne abbiano riscontri specifici, che questi pesanti giudizi di Lupino si riferissero anche all'andamento degli studi teologici di Arca e al suo comportamento tenuto a Sassari.

appena cinque mesi, nei tre collegi gesuitici sardi vi erano 83 religiosi (43 a Sassari, 31 a Cagliari e 9 ad Iglesias); di essi, 16 originari di varie regioni della penisola italiana (fra loro si contavano ben 12 fratelli coadiutori, provenienti in buona parte dal regno di Napoli), 8 spagnoli (tutti sacerdoti, 6 a Cagliari e 2 a Sassari) e 1 fiammingo (a Cagliari). Dopo 25 anni dal loro arrivo (1559), quando si contavano soltanto 2 Gesuiti sardi, ora i sardi erano 58 con 21 sacerdoti, su un totale di 32; oltre metà (38) erano originari di Sassari, 9 di Cagliari, seguivano Alghero, Iglesias, Oristano e vari villaggi, tra i quali anche Bitti. Le proporzioni della loro provenienza erano ulteriormente mutate nel 1591, quando gli effettivi dell'ordine erano saliti a 92, di cui 74 sardi, con Sassari che continuava ad occupare una posizione di primo piano (43); gli spagnoli erano soltanto 6 (di cui 4 sacerdoti)¹¹⁵; dal 1585, a Cagliari, era stato aperto il noviziato come residenza indipendente e dal 1588 vi era anche un nuovo collegio, quello di Alghero.

Problemi di identità 'nazionale' tra i Gesuiti in Sardegna

Questa crescita, però, non poteva nascondere i molti problemi di quelle giovani comunità; uno di questi, che non sembra anacronistico ricondurre alla presa di coscienza della propria identità 'nazionale', sembrava riflettersi nella provenienza dei superiori che guidavano queste comunità nel 1584 e nel 1591: nel 1584, su tre collegi, uno solo, il meno importante e più recente (quello di Iglesias) aveva un rettore sardo (era l'oristanese Giorgio Passiu, che però in precedenza era stato rettore di quello di Cagliari e poi di quello di Busachi, presto abbandonato) mentre gli altri due (Sassari e Cagliari) e soprattutto la carica di viceprovinciale, erano saldamente in mano a spagnoli. Quasi capovolta la

¹¹⁵ Per questi dati, vedi TURTAS, *La questione linguistica*, pp. 79 e 83; ora anche in ID., *Studiare*, pp. 246-247 e 249-250.

situazione nel 1591, che si mantiene immutata nel 1594: tutte le cinque comunità avevano rettori sardi, solo il vice-provinciale Olivencia proveniva dalla provincia d'Aragona¹¹⁶. Tra queste date (1584-1594) si svolge l'avventura gesuitica del Nostro.

Senza che sia il caso di risalire al momento in cui i primi Gesuiti arrivati in Sardegna si posero la questione su quale lingua adottare per la vita di comunità, per i loro ministeri religiosi e per l'insegnamento umanistico – una questione che, com'è noto, venne risolta d'imperio dallo stesso Filippo II con l'imposizione del castigliano, in un momento in cui però la componente sarda all'interno delle comunità gesuitiche era del tutto irrilevante¹¹⁷ –, qui interessa evidenziare i sintomi di frizioni 'nazionalistiche' all'interno di queste stesse comunità, la cui composizione diventava sempre più marcatamente sarda. Queste frizioni non emergevano, come magari poteva sembrare a prima vista, dalla richiesta presentata già alla congregazione generale dell'ordine nel 1581, che i collegi sardi costituissero una provincia autonoma da quella di Aragona. Va precisato, anzi, che quella richiesta, non che essere motivata da ragioni 'nazionalistiche', era comandata piuttosto dall'esigenza di maggiore funzionalità nel governo degli stessi: le difficoltà di comunicazione tra questi e il preposito della provincia gesuitica d'Aragona, dalla quale essi dipendevano nominalmente, erano tali che per avere una risposta dal provinciale aragonese i superiori dei collegi sardi dovevano aspettare talvolta quasi un anno, quando magari le condizioni descritte nelle lettere in partenza dalla Sardegna erano tal-

¹¹⁶ Per tutti questi dati cfr. i cataloghi dei rispettivi anni in ARSI, *Sard.* 3.

¹¹⁷ Non va però dimenticato che quello specifico intervento di Filippo II era stato espressamente richiesto dal governatore della città di Sassari Antioغو Bellit, sollecitato a sua volta dai *principales* sassaresi. Per questo problema si rimanda a TURTAS, *La questione linguistica*, pp. 57-87, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 233-267.

mente mutate che le soluzioni proposte o imposte potevano essere diventate ormai impraticabili¹¹⁸. Proprio per questo, nel 1579 il preposito generale Mercuriano aveva disposto che quei collegi continuassero, sì, ad «essere sottoposti nominalmente all'Aragona, ma di fatto dipendessero direttamente dallo stesso preposito generale»¹¹⁹.

Eppure, già in occasione di quella richiesta, erano venuti alla luce segnali precisi che lasciavano intravedere un malessere non riconducibile alla sola difficoltà delle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno: «I 'forestieri' che dovrebbero aiutare la nuova provincia vengono in Sardegna malvolentieri a motivo dell'*intemperie* [così veniva chiamata allora la malaria] e se non vengono promossi superiori si danno da fare per andarsene via quanto prima». Questa considerazione compariva al n° 3, in un'altra carta, redatta probabilmente come la precedente richiesta ad uso dei padri della stessa congregazione generale, nella quale si trovavano elencati, su due colonne parallele, i motivi pro e contro la questione «se nel regno di Sardegna d[ovesse] essere istituita o no una provincia» della Compagnia. La cosa sorprendente è che essa figurava tra le 'ragioni' portate da coloro che si opponevano all'istituzione della nuova provincia, mentre il suo tenore poteva lasciare pensare che essa

¹¹⁸ La quarta congregazione generale era stata convocata per eleggere il nuovo preposito generale dopo la morte di Everardo Mercuriano: ne risultò eletto Claudio Acquaviva. Il problema delle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno viene discusso, anche in termini non limitati ai contraccolpi che esso produceva nella vita dei collegi gesuitici sardi, in TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni*, pp. 203-227, ora anche in ID., *Studiare*, pp. 11-40.

¹¹⁹ FG, presso ARSI, 1590/205, n. 12: *A Sardiniae patribus proponitur generali Congregationi [...] ut Sardiniam in provinciam erigere dignentur reverendi Patres*. Il numero d'ordine della congregazione lo si deduce dall'accento alla data della delibera («anno iam elapso») di Mercuriano «bonae memoriae» (che morì il 1° agosto 1580, mentre la congregazione generale si tenne nel febbraio 1581).

esprimesse piuttosto l'insoddisfazione dei Gesuiti sardi che si vedevano scavalcati dai loro confratelli venuti dalla Spagna¹²⁰. Un'altra 'ragione' contro l'istituzione della provincia tirava in ballo lo stesso Filippo II che, si diceva, «non gradi[va] che la Sardegna form[asse] una provincia a sé stante ma v[oleva] che il governo dei collegi di Sardegna dipend[esse] da una provincia di Spagna»¹²¹: non ci voleva molto a capire che questo suggerimento veniva dal piccolo ma influente gruppo di Gesuiti spagnoli che vivevano ancora in Sardegna, per i quali l'istituzione di una provincia autonoma poteva rappresentare la fine di una posizione di privilegio e pertanto brigavano per mantenere i collegi sardi e soprattutto la viceprovincia, se non sotto la tutela della provincia d'Aragona come parte staccata di essa, almeno sotto la guida dei Gesuiti iberici rimasti nell'isola; era il minimo che potessero ottenere, anche perché la loro stessa provincia madre vedeva ormai quei lontani collegi isolani come una fastidiosa palla al piede, un peso che essa non era più disposta a sopportare e aveva perciò chiesto alla congre-

¹²⁰ Tale motivazione rassomiglia a quella che sarebbe stata esposta da Giorgio Passiu nel 1586: cfr. *infra*, in corrispondenza alle nn. 135-136.

¹²¹ *Ivi*, 14^v. La replica che veniva data a questa 'ragione' era secca e quasi stizzita: non al re interessava intromettersi negli affari della Compagnia, «ma piuttosto ad alcuni dei nostri [cioè dei Gesuiti] i quali, per i loro propri interessi, si davano da fare perché il re governasse e dirigesse la Compagnia»; essa concludeva perentoriamente: «Hoc certum est, regnicolos [così] magis tenere ad hoc [*all'istituzione della provincia sarda*] ut Societas in hoc regno crescat quam extranei»: *ivi*, ad sextum. Gli accenni al ruolo che Filippo II avrebbe dovuto giocare nella Compagnia alludono probabilmente al fenomeno dei «memorialistas», Gesuiti per lo più spagnoli che, negli ultimi decenni del secolo XVI, inviarono numerosi «memoriales» anonimi al papa e al sovrano spagnolo insistendo sulla necessità che a Filippo II venisse riconosciuto esplicitamente un *droit de regard*, e forse anche qualcosa di più, sulla Compagnia che operava in Spagna e nei domini spagnoli: cfr. la voce «Memorialistas», in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico temático* (= *DhCJ*), III, pp. 2615-2616.

gazione generale che venissero costituiti in provincia autonoma¹²².

Pare se ne possa dedurre che i contrasti interni all'ordine si manifestarono soprattutto nei rapporti tra i padri spagnoli, un'esigua minoranza, e una parte non trascurabile di Gesuiti sardi, visto che tra loro erano compresi alcuni fra i più autorevoli che lasciarono trapelare questo malessere, anche se non è possibile precisare la loro consistenza numerica nell'insieme dei Gesuiti isolani. Fra quelli spagnoli vi era lo stesso viceprovinciale Olivencia, sebbene fosse stato inviato nell'isola proprio con il compito di rendere più agevole la transizione da una conduzione della viceprovincia a guida spagnola a quella di una provincia autonoma affidata a Gesuiti sardi. Nel febbraio 1593, quando aveva iniziato il suo mandato da quasi un anno, egli si esprimeva senza mezzi termini col preposito generale Acquaviva: «se si vuole che in Sardegna si mantenga la pace¹²³, è preferibile che i superiori vengano di fuori, almeno per ora; d'ordinario, i Sardi sono di carattere difficile e fastidioso, sono più adatti ad essere governati che a governare e sarebbe già tanto se si

¹²² Fra le ragioni a favore della costituzione di una provincia sarda autonoma ve n'era una poggiante sul fatto che le «difficultates quae accidunt in provintia [Sardiniae] vix per annum resolvi possunt a provinciali [Aragoniae] ob locorum distantiam et difficultatem navigationis uti experientia docuit hactenus. Provincialis enim Aragoniae et tota ipsa provintia proposuit etiam eidem patri nostro [*al preposito generale*] propter easdem difficultates ut haec separatio fieret»: FG, presso ARSI, 1590/205, n. 12, citato *supra*, alla n. 132.

¹²³ Presumibilmente tra gli stessi Sardi, caratterialmente portati a litigare tra loro come viene detto nel testo; questo elemento era stato già segnalato da un altro viceprovinciale, Melchor de Valpedrosa (occupò questo ufficio dal 1584 al 1586: *ivi*, *Historia Societatis* 61, 118', ma era in Sardegna già dal 1580, perché venne inviato dall'isola come procuratore alla quarta congregazione generale del 1581) che così informava il preposito generale Acquaviva: «lo más de los naturales aspiran a libertad [...], entre sí no tienen unión [...]; si a uno lo vehen levantado, los otros muy de malagana se sujetan»: *ivi*, *Sard.* 15, 287', Cagliari, 12 marzo 1585.

lasciassero governare in pace: vanno infatti soggetti a fisime (“imaginaciones”) [lo stesso difetto che Olivencia rimproverava ad Arca] e sospetti sul conto sia dei superiori che dei loro pari grado»¹²⁴.

Non è il caso di esprimere una valutazione sul ragionamento di Olivencia che, partendo da una constatazione di fatto (intolleranza dei Sardi verso i superiori sardi che, per ciò stesso, non erano in grado di «mantenere la pace» all'interno delle comunità, anzi), traeva la conseguenza che i Sardi non erano adatti per governare ma per essere governati; egli sembrava tanto sicuro delle sue convinzioni che neanche si preoccupava se queste venivano allo scoperto. Si ha piuttosto l'impressione che prendesse gusto a distribuire equamente le sue esternazioni di scarsa stima verso i confratelli, senza escluderne quelli che provenivano dalla sua stessa provincia di origine (oltre che l'insulto di «perezosos aragoneses», erano probabilmente rivolti a loro anche quelli di «poltrones» e «quarto de ahorcados») ¹²⁵; essendo però i Sardi i più numerosi, più abbondante era la loro razione («loco, necio, entrañas podridas», oppure «tonto, grosero, rústico») ¹²⁶. Non meno offensivo era percepito il suo modo di esprimersi quando parlava di cose che riguardavano l'isola (vescovi e nobili sardi erano roba di poco conto, facevano semplicemente pena, la stessa Sardegna non era nient'altro che «un corral») ¹²⁷; oltre a questo, egli voleva imporre a tutti i costi «el modo de España», anche nello stile del vivere quotidiano delle comunità gesuitiche sarde ¹²⁸.

¹²⁴ ARSI, *Sard.* 16: Sassari, 24 febbraio 1593, Olivencia ad Acquaviva.

¹²⁵ Il primo, perché rassomigliava a quello di «perezosos»; il secondo, perché si sottolineava la loro esigua consistenza numerica.

¹²⁶ *Ivi*: Cagliari, 30 novembre 1594, Canales ad Acquaviva.

¹²⁷ *Ivi*: Cagliari, 18 agosto 1593, Garrucho ad Acquaviva.

¹²⁸ *Ivi*: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

Egli appariva talmente sicuro che i Sardi non sarebbero mai arrivati a governare la loro provincia che non se ne dava neanche pensiero; ciò che invece lo preoccupava per davvero era che essa finisse per essere governata da Italiani, ciò che sarebbe stato inevitabile se, una volta istituita la provincia sarda, essa fosse stata aggregata all'“assistenza” d'Italia¹²⁹. A questo proposito, anzi, è difficile pensare che, nonostante le sue vivaci proteste di stima per l'Italia¹³⁰, egli

¹²⁹ L'“assistenza” era una circoscrizione che raggruppava più province dell'ordine aventi tra loro precise affinità linguistiche e culturali e, quindi, anche alcune problematiche comuni. Erano rappresentate presso il preposito generale da un “assistente” che, pur privo di potere decisionale su quei territori, aveva il compito di consigliare il generale sul loro governo, come pure sui problemi che interessavano l'intera Compagnia (inizialmente erano 4: Italia, Spagna, Portogallo, Germania; dopo il 1608 venne istituita anche quella di Francia, fino ad allora unita a quella di Germania). Sul problema del passaggio della provincia sarda nella “assistenza” di Spagna e sulla conseguente alterazione degli equilibri tra questa e quella d'Italia, cfr. ARSI, *Gall.* 44, 67-69, con copie di lettere di Acquaviva a vari Gesuiti sardi (attorno al 1598-1599), tra cui il provinciale Pogio (ormai alla fine del suo provincialato) e Garrucho (68^r-69^r): «in una cosa m'havete dato disgusto quando havete nella vostra lettera fatta la vostra causa, comune con gli altri fratelli italiani, e ridottala ad affetto di nazioni, perché non voglio che nella Compagnia si parli di questa maniera, essendo tutti ad un medesimo modo figlioli di essa et servi di Dio»; nella lettera indirizzata a Garrucho, Acquaviva diceva essere necessario inviare in Sardegna un visitatore «ut omnia oculis cernat, cum adeo sit apud nos de Sardorum fama detractum, itemque nobis a quibusdam superioribus depicti sunt ut eorum litteris vix iam fides habenda videatur. Equidem nollem ut hoc numquam vestrae reverentiae in mentem venisset, certe et litteris vestrum omnium magnam fidem habendam existimavi nec mihi sinistra illa opinio de Sardis iniecta est, sed vereor ne ista ex affectu non bene erga aliquas nationes propenso suboriantur»; sullo stesso argomento si veda anche *ivi*, *Hisp.* 74, 40^{r-v} e 78^{r-v}.

¹³⁰ Pur dichiarandosi personalmente entusiasta della «nación y lengua italiana» al punto da desiderare di vivere e morire in Italia, scrivendo ad Acquaviva egli non mancava di sottolineare gli inconvenienti «en que el gobierno de aquí sea italiano»; non era un caso che quando giunse da Roma la notizia che i colleghi sardi sarebbero passati sotto l'“assistenza” d'I-

non si sia dato da fare perché la futura provincia di Sardegna fosse annessa all'“assistenza” di Spagna, come di fatto avvenne: era proprio ciò che sembrava trasparire da quanto scriveva ad Acquaviva, quando ricordava con insistenza il «mucho sentimiento» del viceré di Sardegna, secondo il quale «il re voleva che nell'isola la lingua, il modo di comportarsi, le consuetudini si adeguassero alla maniera spagnola; e, siccome la Compagnia godeva nell'isola di molta autorevolezza al punto che poteva imporre nuove abitudini o toglierne persino di consolidate», egli assicurava che, per quanto dipendeva da lui, «mai avrebbe accettato questo cambiamento; che se poi il re vi avesse acconsentito, ciò sarebbe stato un segno inequivocabile che non gli importava più nulla della Compagnia, e questo atteggiamento sarebbe stato imitato da tutti i *señores* e dalle persone più prestigiose del regno»¹³¹: quasi un ricatto, per i Gesuiti.

Di questo comportamento partigiano del loro viceprovinciale si lamentavano autorevoli Gesuiti sardi come Giovanni Garrucho¹³², che si augurava la sostituzione di Olivencia con il sardo Giovanni Pogio¹³³ o, se questo non era

talia, Olivencia sottolineasse il fatto che ciò aveva sconvolto «los ánimos de algunos de los nuestros»: *ibidem*, Sassari, 20 novembre 1594; si può scommettere che tra costoro figurassero almeno i pochi padri spagnoli che rimanevano ancora in Sardegna, perché la maggior parte dei Sardi la pensava diversamente: cfr. *infra*, in corrispondenza alle nn. 134-136.

¹³¹ ARSI, *Sard.* 16, Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva. Se invece si esaminano attentamente le circostanze che determinarono l'intervento di Filippo II per l'uso del castigliano nel collegio di Sassari – il fatto a cui il viceré faceva allusione – si constaterà che questo viceré, don Gastón de Moncada, era più realista del re.

¹³² Di Tempio, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1563 (ARSI, *Sard.* 3, 2^e) e vi ricoprì incarichi importanti, come rettore di Cagliari nel 1592 e viceprovinciale nel 1614: *ivi*, *Historia Societatis* 61, 118; vol. 62, 43^{r-v}; morì nel 1628. Si vedano le sue valutazioni su Olivencia: *ivi*, *Sard.* 16, 138^{r-v}, Cagliari, 13 maggio 1593.

¹³³ Di Samugheo, entrato in Compagnia nel 1565, a 30 anni (*ivi*, *Sard.*

ancora possibile, che almeno gli “stranieri” inviati come superiori si mostrassero più «quietos y sosegados», senza introdurre continui cambiamenti; quanto poi alle resistenze nei confronti delle direttive spagnoleggianti di Olivencia da parte dei Gesuiti sardi, egli le spiegava con la preferenza di costoro a far parte dell’assistenza d’Italia piuttosto che di quella di Spagna¹³⁴. Concetti simili aveva espresso fin dal 1586 un altro influente gesuita sardo, l’oristanese Giorgio Passiu¹³⁵: da una parte, egli scriveva, i padri di provenienza iberica («forasteros») dicevano «essere volontà del re che le congregazioni religiose del regno [fossero] governate da “forasteros”, essendo pacifico che i Sardi non [erano] adatti a governare, dall’altra, quando si era verificato qualche caso di un “forastero” formatosi nei collegi sardi che si era poi dimostrato adatto al governo, questi era stato subito prelevato dalla Sardegna, dove invece venivano spedite persone che vi arrivavano contro voglia e facevano il diavolo a quattro per uscirne quanto prima»¹³⁶. Entrambi avevano insistito perché la formazione di Gesuiti sardi da destinare al governo della loro provincia e dei suoi collegi più importanti fosse opportunamente preparata mandando a Roma

3, 2^v), inviato nel 1570 a Barcellona per studiare teologia, ben presto gli furono affidati incarichi di grande responsabilità all’interno della provincia d’Aragona; tornato in Sardegna nel 1596, il 10 aprile 1597 venne nominato «primus provincialis huius novae provinciae [Sardiniae]»: *ivi*, *Historia Societatis* 61, 118^v.

¹³⁴ *Ivi*, *Sard.* 16: Cagliari, 18 agosto 1593, Garrucho ad Acquaviva. Garrucho aveva affrontato questo problema fin da quando si trovava nel collegio di Busachi, in un memoriale datato tra il 1577 e il 1584: doc. riportato in TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna*, pp. 177-178.

¹³⁵ Entrò in Compagnia a Roma nel 1555 a 27 anni; fu ripetutamente rettore di Cagliari, di Busachi e di Iglesias: ARSI, *Sard.* 3, 3^r, 43^r, 47^r, 59^r; morì nel 1590. Sulla sua posizione cfr. *ivi*, *Sard.* 16, 19^r: Cagliari, 15 marzo 1586, Passiu ad Acquaviva.

¹³⁶ *Ibidem*.

per vari anni alcuni fra i soggetti più promettenti per farvi esperienza.

Quasi una controprova dell'opportunità di questo suggerimento: mentre durante gli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento molti giovani sardi entrati nella Compagnia avevano accettato di buon grado di recarsi nella provincia d'Aragona per continuarvi la loro formazione nelle varie case dell'ordine, negli anni Ottanta i giovani Gesuiti mostravano una spiccata avversione verso quella provincia e chiedevano, senza grande successo, di andare a Roma. Talmente forte sembrava essere questa loro ripugnanza che i viceprovinciali – fino ad allora sempre “forestieri” – s'erano fatti la convinzione che tra i giovani Gesuiti sardi serpeggiasse una sorta di movimento segreto antiaragonese, e furono probabilmente confermati nel loro sospetto quando quegli stessi giovani si rifiutarono di fare il nome di chi fosse l'ispiratore di questo atteggiamento ‘nazionalistico’: avevano replicato che, con tutto il rispetto per le regole della Compagnia che prescrivevano di denunciare ai superiori chi seminava zizzania nelle comunità, la legge divina naturale che imponeva l'osservanza del segreto era di gran lunga più importante e obbligatoria¹³⁷. Viene da pensare che la frequenza alle lezioni sui casi di morale – uno studio che

¹³⁷ Molto significativo, a questo proposito, è il lungo e inquietante *dossier* relativo al gesuita sassarese Giovanni de la Bronda che venne dimesso dalla Compagnia nel dicembre 1586 per il suo rifiuto di andare nella provincia d'Aragona, lui che aveva già 28 anni, che da 12 era entrato in Compagnia e che sentiva imminente la sua ordinazione presbiterale se fosse rimasto in Sardegna; temeva che, se avesse accettato di andare in Aragona, «l'avrebbero inchiodato ad una scuola di grammatica e non gli avrebbero mai consentito di terminare gli studi», che preferiva completare a Roma; per piegarne la resistenza a manifestare chi gli avesse messo in testa queste idee avverse alla provincia d'Aragona, venne sottoposto a quasi 11 settimane di «encerramiento», sorta di arresti domiciliari, in una stanza isolata del collegio di Sassari e gli furono applicati persino i ceppi («grillos»): *ivi*, 31^r-68^v.

i Gesuiti avevano sviluppato notevolmente e che aveva, talvolta, portato agli eccessi della casistica¹³⁸ – non era stata inutile.

Quelli esposti finora non erano i soli motivi di attrito che rendevano a volte spigolosa la vita delle comunità gesuitiche sarde: oltre a quelli che opponevano i Sardi agli Spagnoli e gli Italiani ai Sardi¹³⁹, vi erano quelli che avvelenavano i rapporti tra Sardi: Algheresi contro Sassaresi e soprattutto Sassaresi contro Cagliariitani e viceversa¹⁴⁰. Sebbene per ciò che riguarda le motivazioni che portarono alle dimissioni di Arca la documentazione menzioni, come vedremo, soprattutto la sua «straordinaria avversione nei confronti dei Sassaresi» e la sua viscerale difficoltà all'obbedienza, è ben difficile pensare che egli non si sia accorto dei conflitti a cui si è appena accennato o che, come pare fosse sua abitudine, non abbia preso anche in queste circostanze una posizione precisa e decisa.

Uscita di Arca dalla Compagnia

Si arriva così alla conclusione del decennio gesuitico di Arca. Stando alla nota testimonianza di un suo contemporaneo, il sassarese Juan Gavino Gillo y Marignacio che lo conobbe sia come «religioso della venerabile Compagnia di Gesù per alcuni anni sia dopo esserne stato dimesso», Arca «ebbe l'occasione, mentre era ancora gesuita, di avere in

¹³⁸ Vedi la voce «Casos de consciencia», in *DhCJ*, I, pp. 691-694.

¹³⁹ Più che «Italiani», bisognerebbe dire «Napoletani»: Olivencia informava Acquaviva del malessere diffuso tra i novizi coadiutori, provenienti in maggioranza dal regno di Napoli, convinti di essere perseguitati da quasi tutti i superiori (*ARSI, Sard. 16*, Cagliari, 18 agosto 1593), che in quel momento erano tutti sardi salvo il viceprovinciale.

¹⁴⁰ Lo stesso Olivencia ricordava (nella lettera citata alla nota precedente) che gli Algheresi «son tan aficionados a los de Cállor [...] quanto son aversos a los de Sásser. La lengua y trato es lo mismo por ser todos catalanes los de ambas ciudades y los de Sásser son mixtos de corços e italianos».

mano le carte del vescovo Fara», il noto iniziatore dello studio sistematico della storia e della geografia della Sardegna, morto a Sassari il 15 novembre 1591, a 49 anni, neppure un anno dopo esser stato nominato vescovo di Bosa¹⁴¹. Se si tiene conto della sequenza dei fatti appena indicata da Gillo e della loro collocazione nel tempo, mentre la conoscenza che egli ebbe di Arca comprende sia il periodo sassarese di quest'ultimo sia gli anni seguenti dopo che questi ebbe lasciato l'ordine, la consultazione da parte di Arca delle «carte del vescovo Fara» si deve collocare tassativamente «mentre egli [Arca] era ancora gesuita», cioè durante il soggiorno sassarese dello stesso che ebbe luogo tra la fine di maggio 1592¹⁴² – quando egli iniziò in quel collegio lo studio della teologia – e il novembre 1594, quando gli venne consegnata la lettera del preposito generale che lo 'dimetteva' dalla Compagnia¹⁴³.

¹⁴¹ Cfr. *supra*, in corrispondenza alle nn. 35-37.

¹⁴² Si veda *supra*, n. 108. Non sappiamo in quali circostanze Gillo abbia conosciuto Arca dopo che questi venne dimesso dalla Compagnia.

¹⁴³ ARSI, *Sard.* 16, 191^v, Sassari, 20 novembre 1594. Più ardua sembra la collocazione di questa consultazione delle carte di Fara durante il periodo precedente, quando Arca si trovava a Cagliari impegnato ad insegnare nelle classi di grammatica e di umanità: a questo proposito si veda quanto detto *supra*, nn. 86 e 102. Eppure, non mi pare si possa escludere in modo assoluto questa eventualità; è possibile, infatti, che prima della sua morte (15 novembre 1591), Giovanni Francesco Fara avesse fatto circolare tra gli amici qualche loro copia, così come aveva fatto in precedenza con il primo libro *De rebus Sardois*, quello che venne poi edito nel 1580: nella prefazione di quest'opera, infatti, egli aveva scritto di essersi deciso a pubblicarla in seguito alle insistenze degli amici a cui aveva fatto leggere il manoscritto (cfr. TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, p. 22, ora anche in ID., *Studiare* p. 320.); a meno che il richiamo a quelle insistenze non fosse altro che un artificio letterario, la supposizione non appare fuori della realtà. In tal caso, se qualcuna di queste copie fosse stata inviata a Cagliari, magari ad uno dei Gesuiti del collegio, come escludere che Arca ne abbia potuto prendere visione fin da allora e ricopiarla, magari con l'intento di utilizzarla in seguito? Questo *lavoro di*

Da notare che, nel febbraio del 1594, Olivencia aveva scritto al preposito generale che il «padre Juan Prompto Arca» aveva frequentato un corso di «due anni di teologia scolastica e seguito alcune lezioni di casi di coscienza»¹⁴⁴: è la prima volta che il Nostro compare come ordinato presbitero e ciò dovette avvenire a Sassari, anche se sono risultate vane le ricerche compiute presso quell'Archivio storico diocesano – che pure contiene una documentazione insolitamente abbondante e di pregio, anche se lacunosa, sui conferimenti di ordini sacri da parte dell'arcivescovo Alonso de Lorca (1576-1603) – per sapere esattamente quando ciò avvenne. Se, come si è già detto, la sua avversione contro i Sassaresi era già di lunga data, il soggiorno in questa città non gli dovette riuscire molto piacevole; nessuna meraviglia che questo suo atteggiamento sia stato cordialmente ricambiato, come si può dedurre dal severo giudizio espresso su di lui dal sassarese Girolamo Lupino, rettore di quel collegio¹⁴⁵.

Uno dei pochi motivi di conforto Arca attinse dalla conoscenza e dalla familiarità col «buen viejo» padre Giovanni Franch, un gesuita catalano molto ben voluto a Sassari, dov'era giunto dal 1568 e dove morì il 22 dicembre 1593,

copiatura (il corsivo è mio), mi pare sia il massimo che si possa concedere; da quanto si è già detto, mi pare si debba escludere tassativamente che in quello stesso periodo Arca abbia potuto elaborare i suoi autografi inediti.

¹⁴⁴ *Ivi*, 161^v, Cagliari, 19 febbraio 1594. Ci sono due sviste nella frase di SCARPA SENES, *La guerra*, p. 36, che presenta questa lettera come indirizzata al «preposito generale d'Aragona Pedro Villalba», che è, sì, menzionato in questa lettera ma non come destinatario della stessa, bensì come «viceprovincial de Aragón» che aveva presentato una richiesta al p. Olivencia, della quale questi informava Acquaviva; quanto al «preposito generale», è noto che nella Compagnia ne esiste uno solo e in quel momento era proprio Claudio Acquaviva.

¹⁴⁵ ARSI, *Sard.* 16, 152^r: Sassari, 28 dicembre 1593, Lupino ad Acquaviva.

«carico di anni e di meriti»¹⁴⁶, proprio mentre Arca vi trascorreva il suo biennio teologico. Questa gradita circostanza nella sua travagliata esperienza gesuitica rende plausibile la congettura che potrebbe essere stato proprio il vecchio Franch a facilitare ad Arca l'accesso alle carte del defunto Fara: come consta dalla nota precedente, non solo quest'ultimo ma anche suo padre Stefano erano molto legati a Franch ed avevano fatto di tutto perché questi non fosse allontanato stabilmente da Sassari; lo stesso Franch, inoltre, aveva in precedenza scritto al preposito generale raccoman-

¹⁴⁶ Cfr. *ivi*, *Sard.* 3, 41^r, con la prima attestazione della sua presenza in Sardegna (dicembre 1566); la data della sua morte è contenuta nella lettera indicata alla nota precedente. Nell'ultimo libro (il VII) della sua *Naturalis et moralis historia* Arca ha conservato il ricordo di questo padre con espressioni che – come osserva Maria Teresa Laneri che cura l'edizione critica dei due libri sui Barbaricini qui pubblicata e che ha trascritto per intero l'appena citata *Naturalis et moralis historia* – hanno il sapore del vissuto e che non hanno termini di paragone con ricordi di altri personaggi conosciuti dallo stesso Arca: dopo aver nominato il «collegium patrum Societatis Iesu intra muros» della città di Sassari, egli soggiungeva che in esso «Ioannes Francus, venerandus senex enituit, qui novo templo eiusdem collegii dedit initium, pauperum pater, miserandorum solatium veritatisque magister». Sul ruolo di Franch nella costruzione della chiesa di Gesù Maria, ora di S. Caterina, cfr. TURTAS, *La Casa dell'Università*, pp. 61 n. e 110. Dell'affetto di cui Franch era circondato in città, si ha un'importante testimonianza nelle lettere che l'arciprete turritano Giovanni Francesco Fara e suo padre Stefano, notaio del collegio, scrivevano (Sassari, 24 maggio 1579) al preposito generale Everardo Mercuriano quando a Sassari si sparse la voce che «al reverendo padre maestro Iovanni Franco levano di questa città et lo mandano in Cagleri»; veniva sottolineato «il danno grande che ne receve questa città, peroché lui come padre vecchio che ha molta authorità fra noi soccorreva a molti poveri con farli fare elemosine, remediava molti desordini et nemicie, consolava a molti con suoi buoni exercici spirituali et opere di carità et giovava grandemente al collegio et a la fabrica»: ARSI, *Sard.* 15, 225^v: se ne può vedere la riproduzione in CADONI, TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500*, tav. f.t. tra le pp. 48-49; per quella di Stefano Fara, vedi ARSI, *Sard.* 15, 231^r-232^v.

dandogli di prestare ogni aiuto a Giovanni Francesco quando questi dovette risiedere a Roma per curare alcuni suoi importanti negozi¹⁴⁷: tanto lui che il padre – aveva scritto – erano i migliori amici che la Compagnia avesse a Sassari: «nessuno, fino ad ora, si è mostrato tanto fedele a noi in parole e in opere»¹⁴⁸. Di tutto questo – che doveva fare parte del patrimonio della memoria della famiglia Fara – non poteva non essere al corrente anche Lorenzo Fara, fratello di Giovanni Francesco, al quale toccò il compito di curare i beni del fratello defunto, e che si può presumere non avesse alcun motivo per opporsi ad un'eventuale richiesta di Franch a favore del giovane gesuita Arca, desideroso di vedere gli inediti del defunto vescovo suo fratello e di consultarne la biblioteca¹⁴⁹.

¹⁴⁷ TURTAS, *Giovanni Francesco Fara*, pp. 17-20; ora anche in ID., *Studiare*, pp. 316-319.

¹⁴⁸ ARSI, *Sard.* 15, 34^r; qualche mese più tardi (*ivi*, 68^r, Sassari, 27 giugno), Franch avvertiva che Stefano Fara lo aveva pregato con grande insistenza di accludere una sua lettera destinata al figlio Giovanni Francesco – che aveva lamentato perdite nella corrispondenza – nel plico diretto allo stesso preposito generale. Una volta diventato vescovo, questi aveva disposto per testamento che con i suoi beni venisse finanziata la costruzione di «una de las mejores capillas que en ella ay» (si trattava della chiesa gesuitica di Gesù Maria – ora dedicata a S. Caterina – destinata a far parte della casa professa che si stava costruendo): *ivi*, *Sard.* 10, 1, 112^v-113^r.

¹⁴⁹ C'è da pensare che fra i libri spediti dal nuovo vescovo a Bosa non vi fossero i manoscritti, che in tal modo poterono essere consultati da Arca; su quali fossero i libri spediti a Bosa non sono purtroppo di grande aiuto alcuni documenti trascritti alla meno peggio da MASTINO, *L'opera legislativa di Giovanni Francesco Fara*, relativi alla lite tra lo stesso Lorenzo Fara e il capitolo di Bosa, nei quali si parla anche di questi libri: cfr. *ivi*, pp. 238-261. È certo comunque che il rapporto della famiglia con la Compagnia continuò anche dopo la morte di Giovanni Francesco; in data 28 dicembre 1593, il rettore del collegio Girolamo Lupino scriveva al preposito generale Acquaviva raccomandandogli di prestare aiuto proprio a Lorenzo Fara che veniva a Roma per trattare «algunos negocios», forse quelli relativi alla sua lite col capitolo di Bosa: secondo Lupino, il

Ma questo non è che l'inizio di un lavoro che resta ancora da fare: se è certo che Arca consultò i manoscritti di Fara durante il suo biennio sassarese, restano da scoprire le circostanze che gli suggerirono il desiderio di conoscere più approfonditamente la storia e la geografia della Sardegna tanto da spingerlo alla lettura di quelle carte. A stimolare questo suo desiderio ci poteva essere, a monte, una non improbabile lettura da parte sua del primo libro *De rebus Sardois* di Fara che, stampato nel 1580, non aveva ancora ricevuto il suo naturale completamento, pur promesso esplicitamente dallo stesso autore; in Arca poté influire anche il clima di rimpianto che dovette percepire all'interno del collegio al momento del suo arrivo a Sassari, un rimpianto attestato ancora agli inizi del secolo seguente¹⁵⁰. E non è tutto, perché continuiamo a brancolare nel buio per ciò che riguarda le circostanze nelle quali il Nostro riuscì ad avere in mano il testo del *De bello et interitu marchionis Oristanei* di Proto Arca, sul quale avrebbe poi costruito il suo *Bellum marchionicum*¹⁵¹.

collegio di Sassari doveva moltissimo sia al suo defunto fratello Giovanni Francesco sia al loro padre Stefano (*ivi*, *Sard.* 16).

¹⁵⁰ Cfr. la *Historia de las cosas que los padres de la Compañía de Jesús han hecho en el reyno de Cerdeña desde que entraron en ella* in ARSI, *Sard.* 10, I, 112^v-113^r: a distanza di circa 13 anni dalla scomparsa di Fara, se ne ricordava la «muerte que [...] nos arrebató un hombre tan eminente»: la *Historia* citata era stata composta nel collegio di Sassari entro il 1605: cfr. SANNIA, *La storia della Compagnia di Gesù in Sardegna*.

¹⁵¹ Su quest'ultimo fatto non ci sono dubbi; a questo proposito si veda l'introduzione a ARCA SARDO, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, a cura di Laneri, *passim*: lo stesso modo di lavorare seguito da Giovanni Arca nell'elaborare il suo *Bellum marchionicum* – tenendo cioè davanti agli occhi una copia del *De bello et interitu* di Proto Arca, in modo da farne una nuova stesura introducendovi varianti nei termini e nelle costruzioni, togliendone le parti che non lo interessavano o che non aveva capito o che andavano contro le sue tesi, modificandone più o meno pesantemente altre e infine operando anche varie aggiunte sempre mirate al suo scopo – egli lo utilizzò per stendere la sua *Naturalis et mora-*

Ma la sua situazione nell'ordine era ormai compromessa; nel febbraio 1594, a due mesi di distanza dalla morte di Franch, il viceprovinciale Olivencia ne scriveva così al preposito generale: «per amor di Dio, faccia la grazia a questa provincia di toglierne il p. Giovanni Proto Arca perché, a seguito di non so quali antichi dissapori al tempo del viceprovinciale precedente¹⁵², egli è così mal disposto nei confronti di alcuni padri e fratelli che, sebbene io abbia fatto tutto ciò che era in mio potere per appianare questo fossato e, da parte degli stessi padri e fratelli, si sia dimostrato e fatto tutto ciò che si poteva e più di quel che si doveva fare per accontentarlo, la ferita rimane incurabile ed è come un cancro nascosto per il quale non vi è altra cura che quella di amputare l'arto perché non comunichi l'infezione agli altri membri del corpo, proprio come sta facendo questo padre e fino a quando sia lui che il padre Giovanni Naharro¹⁵³ non saranno tolti dalla provincia non posso promettere quiete né pace sicura; non creda, vostra paternità, che io stia esa-

lis historia de regno Sardiniae tenendo davanti agli occhi i quattro libri *De rebus Sardois* e *In Sardiniae chorographiam* di Fara. Si può quindi ritenere che quando Arca ebbe modo di consultare quelle carte di Fara non si limitò a scorgerle con curiosità ma se le ricopiò per intero. Come sappiamo, questo sistematico saccheggio sarebbe stato denunciato quasi in tempo reale da Gavino Gillo y Marignacio a proposito del *De sanctis Sardiniae*, per il quale Arca si era servito di un noto ma inedito deperdito agiografico di Fara (vedi *supra*, n. 101); probabilmente neanche quest'ultimo se ne sarebbe lamentato eccessivamente, dal momento che anche lui aveva fatto la stessa cosa nell'elaborare la sua *In Sardiniae chorographiam* sulla falsariga della *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer: cfr. LANERI, *Sigismondo Arquer*, pp. 367-392, e EAD., *Ancora sul rapporto Arquer-Fara*, pp. 137-152.

¹⁵² Probabilmente si trattava di Melcior de San Juan, che era stato nominato viceprovinciale di Sardegna il 23 agosto 1586: *ivi*, *Historia Societatis* 61, 118°.

¹⁵³ Un gesuita originario della diocesi di Tarrasona, entrato nella Compagnia di Gesù attorno al 1577 e dimesso insieme con Arca: ARSI, *Sard.* 3, 63°.

gerando o che prenda abbagli in questo affare, perché tutto mi sta chiaramente presente e conosco sia l'esiguità dei motivi che i due hanno per lamentarsi degli altri sia le ragioni da vendere che hanno gli altri per lamentarsi di loro. Il padre Arca, se vostra paternità è d'accordo, potrebbe andare al collegio di Loreto dove potrebbe essere di qualche utilità esercitando il ministero delle confessioni nella penitenzieria: egli conosce bene l'italiano, lo spagnolo, il sardo e il latino; oppure potrebbe insegnare "umanità" giacché è un bravo "umanista". Ritengo, infatti, che togliendolo dalla vista di coloro che gli provocano risentimento e pena, cesseranno le sue fisime ("imaginaciones"). Ha seguito per intero il corso di arti e due anni di teologia scolastica e alcuni casi di coscienza»¹⁵⁴.

Qualche mese dopo, il 10 maggio 1594, altra lettera di Olivencia ad Acquaviva: gli rammentava di aver tentato il possibile, con le buone e con le cattive, per correggere Arca, ma tutto si era rivelato inutile; era sicuro che «quasi tutta la provincia» fosse del parere che il gesuita bittese dovesse essere espulso dalla Compagnia, possibilmente con le buone, facendo cioè in modo che fosse lui stesso a chiedere di essere dimesso dall'ordine; temeva però che ciò si sarebbe rivelato piuttosto difficile visto che, a differenza di «quasi tutti gli altri Gesuiti sardi» che chiedevano di mutare provincia per non essere sotto quella d'Aragona, fino a quel momento Arca non aveva manifestato desideri simili, anzi quelli contrari, forse perché la presenza della madre e dei fratelli costituivano per lui un impedimento («estorvo») a lasciare l'isola. Olivencia concludeva la sua lettera assicurando Acquaviva che avrebbe raccomandato a ciascuno dei

¹⁵⁴ *Ivi*, *Sard.* 16, 161^v: Cagliari, 19 febbraio 1594. Difficilmente Olivencia avrebbe fatto quella proposta per un'eventuale destinazione di Arca all'insegnamento se fosse stata vera la critica che, a questo proposito, gli era stata mossa da Gavino Gillo: cfr. *supra*, n. 101.

suoi consultori di mandare a Roma il loro personale parere in modo che il preposito generale, debitamente informato, potesse prendere la decisione migliore¹⁵⁵; di queste lettere, se mai ci furono, non è rimasto nulla.

A distanza di pochi mesi giungeva la risposta definitiva di Acquaviva, datata da Roma il 10 maggio (lo stesso giorno in cui Olivencia gli aveva scritto la precedente lettera) ma arrivata a Sassari poco prima del 20 ottobre: essa era più articolata di quanto Olivencia forse si aspettasse, per cui la sua risposta spedita in quest'ultima data¹⁵⁶ avvertiva che egli non aveva dato ancora esecuzione agli ordini venuti da Roma; ne conosciamo il contenuto dalla sua lettera del 20 novembre 1594, nella quale egli informava il preposito che stavolta gli ordini erano stati eseguiti e tutto era andato nel migliore dei modi. Effettivamente, le disposizioni rilasciate da Acquaviva non erano affatto tassative; il superiore locale veniva autorizzato persino a «sospendere l'ordine di dimettere» Arca, se ciò fosse stato il parere prevalente dei superiori e consultori che avevano conosciuto personalmente il gesuita bittese.

Messo sull'avviso da Acquaviva, Olivencia si era mosso con rapidità: aveva effettuato a viva voce la consultazione di quelli che aveva potuto incontrare di persona, «gli assenti furono interpellati per lettera, ma tutti espressero *unanimitèr* il loro parere che non ci si poteva aspettare il mutamento di quel carattere indomabile e incorreggibile». Non restava che «notificare al padre Giovanni Proto Arca il provvedimento [...] riguardante le sue dimissioni», accolte, come già sappiamo, senza rimpianti, anzi. Nonostante quel suo carattere però, proseguiva Olivencia, Arca sarebbe stato «un buon ecclesiastico, avrebbe reso un buon servizio nella sua “villa”, dove c'e[ra] molto bisogno di istruzione (“doctri-

¹⁵⁵ *Ivi*, 163^v, Sassari, 10 maggio 1594.

¹⁵⁶ *Ivi*, 183^v, Sassari, 20 ottobre 1594.

na”), perché si trovava nel bel mezzo della Barbagia (“Barbaria”), ché tale e[ra] il nome di quella parte del regno». Non appena conosciuta la decisione del generale, Arca gli aveva chiesto «di consegnargli il relativo documento [attestante la sua dimissione dall’ordine] e di trovargli un cavallo per tornarsene a casa, come fece»¹⁵⁷. Terminava così l’avventura gesuitica di Arca iniziata circa dieci anni e mezzo prima, nell’aprile 1584.

4. Giovanni Arca

Negli anni immediatamente seguenti le sue dimissioni dalla Compagnia di Gesù, di Giovanni Proto Arca si perdono completamente le tracce persino a Bitti, dove si sa con certezza che egli si era ritirato nel novembre 1594: non solo il suo nome non compare nel primo volume dei *Quinque libri* della parrocchia di Bitti, dove sono registrati i nomi di numerosi ecclesiastici impegnati nella *cura animarum* di quel villaggio tra il 1590 e il 1600, ma neanche in quello di Gorofai che, stando allora quella parrocchia sotto la responsabilità del pievano di Bitti, riporta i nomi di molti ecclesiastici bittesi che, durante quegli anni, vi amministrarono i sacramenti¹⁵⁸. Non si sa quanto durò quel suo soggiorno né se esso abbia avuto qualche interruzione prima del 1598, quando lo troviamo a Cagliari impegnato a seguire la stam-

¹⁵⁷ *Ivi*, 191^v: Sassari, 20 novembre 1594, Olivencia ad Acquaviva.

¹⁵⁸ Sulla serie dei *Quinque libri*, di cui si è già parlato (*supra*, nn. 67 e 77) come fonte documentale, cfr. *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione della Sardegna centro-meridionale*, a cura di ANATRA e PUGGIONI. Per le occorrenze dei preti di Bitti che portavano il cognome «Arca» negli ultimi decenni del secolo XVI, vedi *supra*, n. 86; vedi anche: DIOCESI DI NUORO, *Archivio storico*, a cura di ORUNESU, SANNA, PAPOLA, CONGEDU, MANCA.

pa della sua opera *De sanctis Sardiniae libri tres*. È certo comunque che nel suo paese natale egli si dovette trattene-
re piuttosto a lungo, come si apprende dal testo del saluto
che rivolgeva al lettore («Lectori salutem») di quella sua
opera: vi raccontava come, negli anni precedenti – ma non
è precisato se si trattava dei suoi ultimi anni da gesuita o di
quelli che seguirono le sue dimissioni dall'ordine – aveva
raccolto molte notizie sui santi di Sardegna («Congesseram
[...] de sanctis Sardiniae fragmenta multa superioribus
annis ex scriptoribus variis, codicibusque vetustis»), ma che
non aveva potuto metterli in ordine, perché «occupato da
impegni più impellenti» non meglio specificati. Trovando-
si, finalmente, «nel villaggio natale di Bittimannu¹⁵⁹, libero
da impegni e con molto tempo libero a disposizione che
intendeva utilizzare proficuamente», aveva deciso di dedi-
carsi a riordinare gli appunti raccolti e a stendere il libro che
sarebbe stato edito a Cagliari alcuni anni dopo: una serie di
operazioni che richiedevano del tempo¹⁶⁰.

La sua riapparizione nel 1598, improvvisa quanto fugace,
è contrassegnata da due novità; la prima, che egli compare
come autore della prima raccolta di vite di santi della Sar-
degna, inserendosi in tal modo in un nuovo filone agiogra-
fico che, durante quei decenni, ebbe nell'Europa cattolica
molti cultori, più o meno coscientemente interessati a met-
tere in evidenza il rapporto tra i santi di una determinata
regione – magari proprio la loro – e l'identità politica della
stessa¹⁶¹; la seconda, che egli cambia definitivamente il pro-
prio nome: non solo nel frontespizio dell'unico edito, i *De
sanctis Sardiniae libri tres*, pubblicati nel 1598, ma anche in

¹⁵⁹ Su questo toponimo usato in quel tempo per indicare Bitti, cfr. TUR-
TAS, *Bitti*, pp. 7-12.

¹⁶⁰ Cfr. IOANNIS ARCA SARDI *De sanctis Sardiniae libri tres*, subito dopo la
Praefatio.

¹⁶¹ Cfr. *Il De sanctis Sardiniae di Giovanni Arca*, in *Europa Sacra*, pp.
181-226.

ciascuno dei titoli dei suoi inediti autografi, i sette libri della sua *Naturalis et moralis historia de regno Sardiniae* e i due libri *De Barbaricinatorum origine* e *De Barbaricinatorum fortitudine*, egli non compare più come Giovanni Proto Arca ma come Giovanni Arca Sardo.

Non si limitava quindi ad accorciare il proprio nome ma decideva anche di aggiungervi la qualifica della propria nazionalità («Ioannis Arca Sardi»): quasi che l'autore intendesse prendere esplicitamente le distanze non solo dagli altri scrittori suoi conterranei come Gavino Sambigucci, Giovanni Francesco Fara e Gerolamo Araolla, che nei frontespizi delle rispettive opere (del 1556 per Sambigucci, del 1567 e 1580 per Fara e del 1582 e 1597 per Araolla) si erano invece dichiarati «Sard[us] Sassarensis» il primo, «Sard[us] Saxarensis» e «Sassarensis» il secondo, e «Sassaresu» e «Sardu Sassaresu» il terzo¹⁶², ma anche dal suo precedente atteggiamento di «aborrecimiento increyble» nei confronti dei Sassaresi; lo si sarebbe detto quasi un invito al lettore a superare le lotte municipalistiche che dilaniavano la Sardegna e a riscoprire la tensione unitaria delle cento piccole patrie isolate. Una certa conferma di questo si può scorgere nel fatto che, sebbene la sua opera desse uno spazio più rilevante a Cagliari – egli, anzi, lo affermava chiaramente nel dedicare la sua fatica all'arcivescovo di Cagliari – mai vi ricorrevano espressioni di avversione o di disprezzo verso la città rivale¹⁶³: una quarantina d'anni dopo, France-

¹⁶² Cfr. SAMBIGUCCI, *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*; FARAE *Tractatus de essentia infantis*; il secondo titolo di Fara e gli altri due di Araolla vennero pubblicati in Sardegna, come s'è già detto nelle prime pagine di questo libro: cfr. BALSAMO, *La stampa in Sardegna*, pp. 150 (per Fara 1580) e 153 e 172 (per Araolla 1582 e 1597).

¹⁶³ Vedi, ad esempio, l'elogio riservato alla «Sassaritana civitas» posto a conclusione della *Inventio corporum Gavini, Prothi et Ianuarii*, nel *De sanctis Sardiniae*. M. T. Laneri mi ha confermato l'assenza di attacchi polemici contro Sassari anche nella tuttora inedita *Naturalis et moralis historia*.

sco Angelo de Vico si sarebbe comportato ben diversamente nella sua *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*, di cui la CUEC, per il Centro di studi filologici sardi, ha appena (2004) presentato una nuova edizione a cura di Francesco Manconi.

Dopo questo, di lui non sappiamo più niente di sicuro, salvo che egli dovette redigere sia i due opuscoli sui Barbaricini, dei quali ultimi si propone qui la prima edizione critica con traduzione a fronte, sia la sua *Naturalis et moralis historia*¹⁶⁴, una fatica che venne portata a termine prima della fine del governo dell'arcivescovo di Cagliari Alfonso Laso Sedeño (1° dicembre 1604)¹⁶⁵: vane tuttavia si sono dimostrate fino ad ora le ricerche negli archivi diocesani di Nuoro, di Sassari e di Cagliari per avere altre sue notizie dopo il 1598. Tutto ciò che si può aggiungere per tentare di porre un limite alla vicenda storica del Nostro è che egli morì probabilmente prima del 1614 perché, altrimenti, non si spiega come nella sua *Naturalis et moralis historia* non abbia fatto alcun cenno alla straordinaria notizia della «invención» delle «relique» di martiri avvenuta proprio a partire da quell'anno negli scavi eseguiti prima a Porto Torres e poi a Cagliari¹⁶⁶; oltre tutto, alle *passiones* di alcuni di questi egli, «Giovanni Arca sardo», aveva dedicato il suo *De sanctis Sardiniae*.

¹⁶⁴ L'ordine cronologico nella stesura di queste opere è affermato, implicitamente, nella *Naturalis et moralis historia* che cita varie volte il *De sanctis Sardiniae* e una sola volta i *Barbaricinorum libelli*; non è nota invece la priorità tra questi ultimi due titoli.

¹⁶⁵ Nella sua *Naturalis et moralis historia*, 86^r, Arca menziona Laso Sedeño come arcivescovo di Cagliari ancora in carica (vi era stato nominato il 7 febbraio 1596); alla data indicata nel testo, egli venne trasferito alla sede di Maiorca: EUBEL, *Hierarchia catholica*, III, p. 146. Che Arca abbia redatto questa sua opera dopo il 1598 è provato dal fatto che egli vi cita più volte il suo *De sanctis Sardiniae* pubblicato proprio in quell'anno.

¹⁶⁶ Sulla «invención de los cuerpos santos», vedi TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 377-382.

5. Perché i Barbaricini?

Si è già detto che, con tutta probabilità, i libri sui Barbaricini sono gli unici per i quali Giovanni Arca non ebbe a disposizione un'opera analoga scritta da un altro autore sulla quale poter esercitare la sua abilità di 'plagiario'. Ciò non significa che egli non abbia ricevuto più d'un suggerimento che può avere fatto presa su alcuni aspetti del suo carattere incline, come sappiamo, all'indipendenza e all'individualismo fino all'esasperazione. Così, ad esempio, non devono averlo lasciato indifferente le suggestioni provenienti da un passaggio del primo libro *De rebus Sardois* di Fara, che giustificava l'ordine impartito dagli imperatori romani d'Oriente ai duchi della Sardegna di sorvegliare la zona montagnosa dell'isola, perché colà «erano stanziati i Barbaricini, le antiche popolazioni [...] mai sottomesse dai Cartaginesi, dai Romani e dai Vandali ...»¹⁶⁷. La rappresentazione di questo popolo fiero e attaccato al proprio modo di vivere, deciso a resistere a tutte le pressioni e allettamenti da qualsiasi parte venissero, non poteva non affascinare uno che, durante gli ultimi 7 anni dei 10 che aveva trascorso tra i Gesuiti, aveva remato contro corrente¹⁶⁸ e che, dal superiore più benevolo nei suoi confronti, era stato descritto come «una natura indomabile e incorreggibile; uno che, presa che abbia una decisione, vi rimane attaccato senza che ci sia speranza che la cambi»¹⁶⁹.

¹⁶⁷ Cfr. FARAE *De rebus Sardois*, I, in ID., *Opera*, 2, edizione e note a cura di PINTUS, traduzione italiana di LUPINU, Sassari, p. 184. A dire il vero, in nessun altro passaggio del *De rebus Sardois*, I, Fara parla di un tentativo dei Vandali di sottomettere i Barbaricini o «le antiche popolazioni» sarde, come invece avevano fatto i Cartaginesi e i Romani.

¹⁶⁸ Cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 110.

¹⁶⁹ Cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 112.

Da notare che nessuna delle fonti menzionate da Fara parlava dei Barbaricini nei termini appena citati¹⁷⁰; pur conoscendoli esplicitamente attraverso l'epistolario di Gregorio Magno¹⁷¹ e, come si vedrà tra poco, la *passio* del martire Efisio, egli attribuiva loro ciò che le fonti classiche – che però ignoravano i Barbaricini – dicevano degli *Iolaei*, *Ilienses* e, talvolta, dei *Pelliti*. Non era questa la sola novità introdotta da Fara a proposito dei Barbaricini; anche parlando della spedizione militare di Efisio «contro i Barbaricini delle montagne che devastavano l'isola», Fara aveva innovato rispetto a quanto riferivano le *passiones* di questo martire: in esse infatti non si parlava specificamente di Barbaricini ma, solo genericamente, di una «barbarica gens»¹⁷².

Nel *De sanctis Sardiniae*, narrando la vita di Efisio, Arca andava più in là e stabiliva un'equazione a cui Fara non era arrivato in modo esplicito; egli infatti non si limitava ad affermare che i popoli contro i quali questo santo era stato inviato in Sardegna in qualità di comandante delle truppe romane, «gli *Iolenses* e *Ilienses*», erano quegli stessi che «in seguito sarebbero stati chiamati *Barbaricini*»¹⁷³, ma aveva

¹⁷⁰ Su questo popolo, cfr. PAIS, *Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna*, pp. 482-498; TAMASSIA, *Barbaricini*, pp. 432-480; COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, pp. 187-190; MELONI, *La Sardegna romana, passim*; TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 126-137.

¹⁷¹ Benché parte dell'informazione contenuta *supra*, in corrispondenza alla n. 167, in particolare quella relativa all'ordine dato ai *duces* di Sardegna perché ne sorvegliassero la zona montagnosa abitata dai Barbaricini, dipenda dal *Codex* di Giustiniano, I 27, 2-3, Fara non cita né il *Codex* né fa il nome dell'imperatore; non così Arca che, invece, attribuisce quell'ordine a Giustiniano: a questo proposito, cfr. *infra*, n. 200.

¹⁷² Cfr. FARAE *Opera*, 2, p. 151; quanto alle *passiones* si vedano gli *Acta Sanctorum*, XV *Ianuarii*, p. 1000, n. 12, e «*Analecta Bollandiana*», III (1884), p. 367, n. 11.

¹⁷³ L'affermazione che Arca è andato oltre Fara si riferisce soltanto a ciò che Fara dice nel *De rebus Sardois*: essendo andata perduta la sua opera agiografica sulla quale Arca costruì il suo *De sanctis Sardiniae*, si ignora quali fossero al riguardo le affermazioni dello stesso Fara. Che però Arca

anche aggiunto che costoro, mal sopportando «il giogo della schiavitù (“iugum servitutis aegre ferentes”), avevano intrapreso una guerra di lunga durata (“diuturnum bellum”) contro i Romani e contro tutti coloro che avevano sottomesso la Sardegna, in modo da poter liberare la loro patria dalla schiavitù (“ut patriam possent servitute nudare”)¹⁷⁴: d’un colpo, i Barbaricini erano stati elevati al rango di campioni della libertà dell’isola. Quanto poi ai Romani, fin dall’inizio del capitolo dedicato a Efisio nel *De sanctis Sardiniae* Arca aveva anticipato quello che sarebbe stato il *topos* più ricorrente negli opuscoli che avrebbe dedicato ai Barbaricini: tutte le volte che gli eserciti dei due popoli rivali si erano scontrati, erano stati sempre i Romani ad avere la peggio¹⁷⁵.

Ovviamente, non fino al punto da sconfiggere lo stesso Cristo. Tant’è vero che quando per la prima volta, ormai divenuto cristiano, Efisio venne alle mani con gli Iolensi all’altezza di Tharros («vetus civitas Taros»), essendosi fidato troppo delle forze militari sotto il suo comando e avendo dimenticato la Croce («non meminerat Crucis»), fu sconfitto con estrema facilità dai Barbaricini¹⁷⁶; tutto però sarebbe cambiato poco dopo, quando egli inalberò la Croce come vessillo contro i nemici: questa volta furono proprio costoro

non fosse un imitatore pedissequo del suo modello era stato già riconosciuto dal suo primo puntiglioso critico, Gavino Gillo y Marignacio: cfr. sia *supra*, n. 36 e testo corrispondente sia *infra*, n. 200.

¹⁷⁴ ARCA, *De sanctis Sardiniae*, p. 39. Arca non spiega l’apparente contraddizione con quanto aveva scritto poche righe più avanti, e cioè che prima di recarsi in Sardegna Efisio aveva saputo che l’isola era «valde oppressam (il corsivo è mio) ab Iliensibus et Iolensibus»: *ibidem*.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 32; vale la pena di riportare integralmente la compiaciuta frase di Arca: «Frangebantur Romanae vires et copiae debellandis Barbaricinis capitalibus hostibus, a quibus territi semper terga vertere consueverant».

¹⁷⁶ Così, nonostante che poco prima avesse parlato degli Iolensi; tuttavia, ancora più avanti e nella stessa pagina avverte dell’identità tra Iliensiolensi e i Barbaricini.

che, mentre si avvicinavano con la solita baldanza per cogliere una nuova vittoria, furono pervasi da un tale terrore che scapparono via senza neanche combattere¹⁷⁷.

Sembrava difficile andare oltre. Giovanni Arca tuttavia lo fa nei due opuscoli sui Barbaricini. Ancora una volta, egli prendeva le mosse da Fara. Questi aveva dedicato le pagine iniziali del suo primo libro *De rebus Sardois* ai più antichi abitatori della Sardegna, tentando di conciliare i dati della Bibbia, primi capitoli della Genesi, con quelli della mitologia greco-romana; aveva pertanto incominciato la sua narrazione con i Giganti, i «primi coloni» dell'isola, portati via dal diluvio universale nell'anno 1657 dalla creazione del mondo¹⁷⁸ e aveva proseguito enumerando almeno altri nove popoli che, dopo quel cataclisma, avevano avuto a che fare con la Sardegna, arrivando finalmente a Iolao, nipote di Ercole, giunto nell'isola nel 2769; da lui avevano preso il nome i popoli Iolensi, destinatari di una famosa profezia secondo cui mai avrebbero perduto la loro libertà¹⁷⁹: profezia avveratasi puntualmente fino ai suoi giorni, annotava lo storico Diodoro Siculo (I secolo a. C.) che la riferiva. Sedici anni più tardi era giunto nell'isola anche Enea con i suoi Troiani (2785), una parte dei quali era rimasta nell'isola dando origine agli Iliensi¹⁸⁰. Subito dopo questi due popoli che in seguito avrebbero formato una coppia inscindibile, Fara ne menzionava altri tredici che, nel corso di alcuni secoli, avevano collocato qualche loro insediamento in Sardegna e a ciascuno di essi aveva assegnata una precisa datazione cronologica, partendo sempre dalla creazione del mondo: fino al 3433, quando giunsero i Cartaginesi e al 3721, data dell'arrivo Romani¹⁸¹.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 40.

¹⁷⁸ FARAE *De rebus Sardois*, I, p. 86.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 96.

¹⁸⁰ *Ivi*, pp. 98-100.

¹⁸¹ *Ivi*, rispettivamente, pp. 106 e 112.

Fin qui Fara, del quale Arca non possedeva sicuramente la pazienza né la meticolosità; non ne segnaleremo comunque in dettaglio le variazioni rispetto al suo modello o alle fonti classiche, seguite invece scrupolosamente da Fara anche quando queste si addentravano nella mitologia. Allo scrittore bittese interessavano, invece, soprattutto i Barbaricini; di conseguenza, fin quando può, egli si rifà a Fara, ovviamente senza mai citarlo: ne sceglie le notizie o le omette, a seconda che gli sembrino più o meno utili per provare la sua nota tesi già enunciata nel *De sanctis Sardiniae*; quando poi non ne trova, non si fa scrupolo di inventarne di nuove senza preoccuparsi minimamente della loro aderenza alle fonti che, a loro volta, vengono clamorosamente manipolate persino quando vengono espressamente citate.

Per rendersi conto di questo modo di procedere – il suo ‘metodo storico’ – basta passare brevemente in rassegna i due *Barbaricinorum libelli*, incominciando da quello dedicato alle origini di quel popolo (*De Barbaricinorum origine*). Fin dalle prime battute esso appare tutto teso a dimostrarne l'eccellenza e la superiorità: dopo avere infatti menzionato le quattro regioni (le *Barbariae*) dove si trovavano ancora stanziati i discendenti (Ollolai, Mandrolisai, Belvi e Seulo)¹⁸², Arca metteva subito in chiaro che questi non avevano avuto origine «dai Galli o dai Corsi (genti rozze e barbare che hanno contaminato la parte settentrionale della nostra isola)¹⁸³, ma dagli antichissimi e nobilissimi Troiani

¹⁸² Cfr. ARCA, *De Barbaricinorum origine*, p. 2: utilizziamo la traduzione di M. T. Laneri, pubblicata in questo stesso libro. Si è già notato che si ignorano i motivi per cui, nonostante la sua ammirazione verso i Barbaricini e il suo altrettanto viscerale ‘amor patrio’ verso il suo villaggio natale, Arca non menziona mai la Barbagia di Bitti, un coronimo documentato almeno da un secolo prima e ben noto anche ai suoi contemporanei: cfr. *supra*, n. 46.

¹⁸³ In questo suo apprezzamento poco lusinghiero verso i Corsi e i Galli (= Francesi), Arca si sarebbe trovato d'accordo con i maggiorenti di Sas-

e, ancor prima, [...] da una schiera di Tespiadi», guidati da Iolao, nipote di Ercole, da questi inviato in Sardegna insieme con alcuni compagni¹⁸⁴; furono essi che dettero «inizio a quei popoli che oggi conosciamo come Barbaricini» e che vennero chiamati col nome di Iolensi¹⁸⁵; a loro, che occupavano la parte interna dell'isola, si aggiunsero a suo tempo i Troiani lasciati da Enea, quando questi era passato in Sardegna, e che presero il nome di Iliensi.

Fin dal loro primo apparire, i Cartaginesi avevano tentato di conquistare l'isola servendosi anche di truppe mercenarie, tra cui i Corsi e gli Iberi tarraconensi¹⁸⁶; nonostante avessero subito in un primo tempo molte sconfitte da parte dei Sardi, finalmente essi «riuscirono a sottomettere la Sar-

sari che nel 1561 si auguravano di potere sostituire con il castigliano la parlata popolare sassarese («el corso de Sasser», così essi la chiamavano con disprezzo), perché secondo loro sapeva troppo della vicina Corsica («apegadisa de Córsegu»), in quel momento passata temporaneamente sotto il dominio della Francia (sede dei *Galli*, nominati nel testo), in guerra contro la Spagna: cfr. TURTAS, *La questione linguistica*, p. 70, ora anche in ID., *Studiare*, p. 240. Un altro popolo del quale Arca respinge ogni mescolanza con i Barbaricini sono gli Ebrei, che pure erano stati presenti in Sardegna e vi avevano eretto numerose sinagoghe, «ma non è dato trovarne una sola fra i Barbaricini»: ARCA, *De Barbaricinarum origine*, p. 17. Non sappiamo invece se la «rozzezza e barbarie» attribuita ai Galluresi (per Arca, erano i *Corsi* della Sardegna settentrionale) dipendesse dal fatto che la loro presenza nella Gallura vi aveva forse già introdotto un costume del tutto diverso da quello praticato nel resto della Sardegna, in particolare la peculiare forma di esercitare la pastorizia transumante, ben attestata fin dai primi decenni del Seicento: cfr. TURTAS, *L'antica diocesi di Civita*, pp. 200-202 e 207.

¹⁸⁴ Da notare che, né in questo momento né in seguito, Arca – al contrario di Fara – si serve di punti di riferimento cronologico.

¹⁸⁵ ARCA, *De Barbaricinarum origine*, p. 3.

¹⁸⁶ I Tarraconensi occupavano la regione denominata in seguito Catalogna: si trattava di una sorta di *captatio benevolentiae* da parte di Arca per fare capire che gli antenati degli attuali Catalani si erano trasformati da invasori in alleati?

degnata, ma non i popoli Iliensi e Iolensi, cioè quelli che ora sono chiamati Barbaricini»; ciò non era sfuggito agli Iberi ausiliari dei Cartaginesi perché, «sorta una rivolta a causa della distribuzione delle spoglie [...], gli Iberi, armi in pugno, defezionarono dall'esercito punico e si ritirarono sui monti degli Iolensi e degli Iliensi, collocando là le proprie sedi»; in seguito a questo fatto, i Corsi – che evidentemente erano rimasti fedeli ai Cartaginesi; un ulteriore segno, quest'ultimo, della loro rozzezza e barbarie? – li chiamarono con «l'appellativo di Balari che nella loro lingua significa disertori»¹⁸⁷. Da questo momento, quei tre popoli (Iolensi, Iliensi e Balari) avrebbero avuto un destino comune: «essi furono chiamati dapprima Iolensi da Iolao, quindi Iliensi dai Troiani di Enea, infine Balari dai disertori ispanici»¹⁸⁸: insomma, gli antenati dei Barbaricini.

Cose ancora più 'originali' erano riservate al secondo libro, interamente dedicato ad illustrare il valore di costoro (*De Barbaricinarum fortitudine*): che essi fossero «vigorosissimi e coraggiosi, nonché implacabili nei confronti degli invasori» appariva evidente, secondo Arca, dal semplice fatto che, pur trovandosi la Sardegna «in posizione centrale rispetto alle altre terre», esposta quindi ad attacchi da ogni parte, ed essendo stata «di fatto conquistata» da molti altri popoli, «i Barbaricini non persero mai l'antica libertà»¹⁸⁹.

Per provare questa sua tesi, Arca sceglie tre momenti significativi dell'antica storia della Sardegna, ciascuno di essi caratterizzato dal tentativo di un popolo famoso che aveva tentato di conquistarla: i primi erano stati i Cartaginesi seguiti dai Romani; questi ultimi ci si erano impegnati sia durante il periodo repubblicano sia durante quello

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 15. Si tratta di una notizia che, tramite Fara, Arca deriva da Pausania.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ ARCA, *De Barbaricinarum fortitudine*, p. 21.

imperiale: volta per volta, tutti e tre questi tentativi sarebbero stati respinti e gli aspiranti conquistatori ignominiosamente sconfitti.

Nell'espone il tentativo dei Cartaginesi di impadronirsi dell'isola, Arca si discostava da Fara perché ne accorciava drasticamente la narrazione, riducendola a quattro campagne militari messe in atto dai Punici, e vi introduceva alcune novità che contribuivano a rafforzare la sua tesi. Così, la prima spedizione guidata da Malco non soltanto venne fatta a pezzi dai Sardi, ma ciò venne eseguito da loro «senza grande sforzo» e con la maggior parte dell'esercito invasore catturato e ridotto in schiavitù; inoltre, la partecipazione emotiva dell'autore a questa prima vittoria faceva capolino con quel suo invito al lettore a «trarre maggiore diletto e soddisfazione» da tutta la vicenda leggendo direttamente «gli autori che la trattano più diffusamente»¹⁹⁰.

Rispetto a Fara, non vi sono grandi differenze nel modo con cui Arca riferiva la seconda campagna cartaginese che era stata comandata da Asdrubale; anche stavolta entrambi gli autori concordavano nel parlare soltanto di Sardi senza fare parola dei Barbaricini. In occasione della terza campagna di conquista nessuno dei due faceva il nome del capo militare cartaginese ed entrambi erano d'accordo anche nel dire che essa si era conclusa con la sottomissione di tutti i popoli dell'isola, eccettuati gli Iliensi e Iolensi. Arca introduce però un'importante novità nel suo racconto: mentre, secondo la cronologia di Fara, tra la seconda spedizione cartaginese comandata da Asdrubale e la vittoriosa conclusione della loro terza spedizione erano trascorsi soltanto 6 anni (dal 3443 al 3449, naturalmente dalla creazione del mondo), secondo Arca – che voleva forse sottolineare l'irriducibile accanimento dei Sardi nella loro resistenza al nemico – la durata della campagna dei Punici sarebbe stata di 300

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 25.

anni. Non solo: insofferenti della «grave oppressione del dominio cartaginese» a cui erano stati sottoposti, anche gli altri popoli sardi, seguendo l'esempio degli Iliensi, si ribellarono, «sterminarono» le guarnigioni nemiche e «riconquistarono la loro libertà». Inutile dire che tanto Fara che le fonti ignorano questa rivolta, tutta farina del sacco di Arca¹⁹¹.

A differenza di Fara che parla anche di una fallimentare spedizione di Annibale conclusa con la sua crocifissione per mano degli stessi Cartaginesi, la quarta e ultima campagna punica secondo Arca fu capeggiata da Annone che venne sconfitto e messo a morte, com'era toccato al capo del precedente tentativo narrato da Fara, ma per opera dei Sardi «infiammati [...] dall'esempio degli Iliensi, che erano sempre riusciti a serbare la loro libertà»¹⁹².

Liquidati i Cartaginesi, è la volta dei Romani; a questo proposito, non si può far a meno di segnalare il modo con cui questo nuovo popolo invasore viene introdotto nella scena sarda: «Appena venne loro [ai Romani] annunciato che quelli [i Sardi] si erano disfatti dell'arrogante dominio dei Punici ...»¹⁹³, quasi a sottolineare quanto fosse diffusa, anche fuori dell'isola, la fama guerriera dei suoi abitanti. Va però notato che, mentre nell'espone i tentativi di conquista esperiti dai Cartaginesi Arca aveva proceduto schematicamente, nel caso dei Romani egli non si contenta di affermazioni generiche, ma più d'una volta interviene per così dire 'chirurgicamente' sulle fonti che avevano narrato quegli stessi avvenimenti, in modo da cambiarne in modo inaspettato l'esito finale; si veda, ad esempio, la sua manipolazione del racconto – nel quadro della battaglia svoltasi tra Barbaricini e Romani davanti alle mura di Cornus – della singolar tenzone tra Josto, il giovane e ardimentoso figlio

¹⁹¹ *Ivi*, pp. 25 e 27.

¹⁹² *Ivi*, p. 27.

¹⁹³ *Ibidem*.

del capo dei Barbaricini Amsicora, e il campione dell'esercito romano (che nella sua penna diviene inaspettatamente Febo-Apollo): contrariamente a quanto riferivano le fonti, fu proprio quest'ultimo ad avere la peggio, per cui Arca si sente autorizzato a concludere trionfalmente che «l'esito della guerra tornò a grande onore dei Barbaricini perché, ucciso da Josto colui sul quale Torquato [il generale romano] aveva riposto ogni speranza di salvezza, l'intero esercito dei Romani fu disperso»¹⁹⁴.

A volte egli diventa persino 'raffinato' come quando, per provare la sua tesi, si serve manco a dirlo del racconto dello storico ufficiale del nemico – Tito Livio – che, a sentire Arca, «passa sotto silenzio [le sconfitte dei Romani] per volgere tutto, com'è sua regola, a gloria» degli stessi: era talmente infatuato dei suoi eroi da non rendersi conto d'essere proprio lui, Giovanni Arca, a fare carte false per volgere tutto a gloria dei Barbaricini. Ovviamente, per ottenere questo risultato, egli è costretto a intervenire sul testo di Livio, aggiungendo, togliendo, modificando; in altre parole, oltre l'arte del 'plagiario' praticata in altri libri, nel parlare dei Barbaricini egli non esitava a esercitare anche quella del 'falsario'.

Un esempio per tutti? La missiva che il pretore Tito Ebuizio aveva mandato al senato romano tramite il figlio per chiedere rinforzi – missiva riferita da Livio in discorso indiretto – diventava, nella penna di Arca, una lettera in prima persona, concitata e drammatica, con una scelta di termini che denotavano una situazione disperata per l'esercito romano in Sardegna. Non è tutto: tacendo il motivo della missiva del pretore che, nel racconto di Livio, chiedeva rinforzi urgenti perché, «con un esercito fuori combattimento e in gran parte distrutto dalla pestilenza» non era possibile resistere al nemico, Arca riferiva invece i termini della lettera del

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 35.

pretore facendogli dire che «il nostro esercito [...] è uscito sconfitto e in gran parte sterminato dai nemici»; non era quindi possibile opporre loro resistenza. Era chiaro che di questo passo, persino uno storpio e con un occhio solo avrebbe avuto ragione di un gigante bendato. Data per vera una simile rappresentazione, si capisce il commento di Arca: «Tutto ciò rivela qual era la potenza dei popoli iliensi, quanto grande il loro valore e la loro capacità nel condurre le guerre: incutevano infatti alla Sardegna [cioè a quella “sottomessa”] un terrore tale che questa non fu in grado di venire fuori senza l'intervento dei Romani»¹⁹⁵.

Come se non bastasse, quando poco più avanti viene narrato lo scontro tra il console Tiberio Sempronio Gracco e i Barbaricini (i Sardi, secondo Fara e le fonti), dopo avere riportato correttamente Livio che parlava di 12.000 morti fra i Sardi, Arca soggiunge immediatamente: «ma comunque non riuscì a soggiugarli. La testimonianza è di Livio»; una testimonianza inventata di sana pianta da Arca che, per rendere credibile questa sua trovata, continua: «Gli autori scrivono [neanche questo è vero; in effetti non ne viene citato alcuno] che sul campo rimasero molte migliaia di Romani e che il loro esercito venne disperso. Ma Livio passa sotto silenzio questi fatti ...».

Eppure, proprio dal racconto dello storico romano, insiste Arca, si capisce che le cose andarono proprio come lui aveva appena scritto: se infatti «l'esercito romano non fosse stato spezzato e indebolito, non avrebbe avuto necessità di ulteriori rinforzi», come di fatto avvenne. Non c'è dubbio che Arca profitti di ogni appiglio pur di raggiungere il suo scopo, anche a costo di arrampicarsi sui vetri; quando, infatti, nel prosieguo della campagna di Gracco, Livio racconta che in un ulteriore scontro tra Romani e Sardi, ben 15.000 di questi rimasero sul campo e «tutti i popoli sardi

¹⁹⁵ *Ivi*, pp. 37 e 39.

che si erano ribellati si sottomisero», Arca tace queste notizie e, riprendendo quel suo precedente ragionamento, commenta soddisfatto: «Ciò dimostra chiaramente con quale coraggio e valore si difesero gli Iliensi, che, pur avendo perso tanti uomini in queste battaglie, nondimeno si portarono via le vite di altrettanti Romani. In definitiva, [i Romani] venivano presi dal timore dell'eroismo dei Barbaricini al punto che preferivano lasciarli liberi piuttosto che combatterli patendo tanto danno»¹⁹⁶.

Il nostro autore non si perde più in questi dettagli quando arriva al periodo imperiale; lascia capire però che le cose avevano seguito lo stesso andazzo in una sorta di plurisecolare, immutata routine: «Periodicamente, come s'è detto, i Romani inviavano contro i Barbaricini comandanti validissimi forniti d'esercito. Così fece anche Diocleziano [un bel salto!] con sant'Efsio ...», una storia che conosciamo già, anche se in un primo momento Arca sembrava avere dimenticato quanto aveva scritto nel *De sanctis Sardiniae* e cioè che, nello scontro iniziale, lo stesso Efsio era stato sconfitto dai terribili Barbaricini: la nostra impressione dipende però dal modo di raccontare scelto da Arca che, dopo avere introdotto il discorso su Efsio, era saltato subito alla conclusione.

Quando infatti egli riprende più dettagliatamente la narrazione, non può fare a meno di riferire la prima sconfitta, almeno parziale, inflittagli dai «barbari [...] schierati lungo la costa che catturarono e trucidarono tutti» i soldati romani che non erano riusciti a sbarcare e che la tempesta aveva buttato proprio di fronte a loro, già in assetto di guerra e pronti a massacrarli. Solo quando sul campo di battaglia venne esposta la Croce e lui stesso, Efsio, venne affiancato da un personaggio sovrumano in groppa ad un cavallo bianco che gli aveva consegnato una spada fiammeggiante

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 41.

mentre marciava alla testa del suo esercito contro i nemici, questi ultimi – proprio i Barbaricini, ed era la prima volta – «furono pervasi da un incomparabile timore e, volte le spalle, iniziarono a fuggire disordinatamente [...] Non è dunque da attribuirsi a forze umane ma alla virtù divina se i Barbaricini volsero le spalle. Loro che, mai vinti da alcuna potenza imperiale, fuggirono l'angelo minaccioso che sotto gli occhi di tutti accompagnava Efisio»¹⁹⁷.

Eppure, neanche stavolta essi «furono vinti del tutto» né «furono sottomessi del tutto al giogo della schiavitù»: ne sono prova sia «il fatto che la colonia dei Barbaricini rimase integra» sia «le guerre che ancora dopo molto tempo questi suscitavano contro gli imperatori romani». Addirittura, quasi a dimostrare questa loro tenacia nel non arrendersi mai al nemico infliggendogli il maggior numero di danni possibile, Arca non esitava a collocare immediatamente prima di Giustiniano (prima metà del VI secolo) una notizia che, invece, Strabone riferiva agli inizi del I secolo d. C.¹⁹⁸, e cioè che i Barbaricini «non avevano soltanto l'abitudine di sconquassare e annientare le città della Sardegna, ma anche quella di fare scorrerie piratesche con le loro imbarcazioni da carico e da guerra lungo quasi l'intera costa dell'Italia e di ingaggiare battaglie navali»¹⁹⁹.

Ancora una volta, dunque, Arca conferma la sua abitudine di prendersi la massima libertà nei confronti delle fonti storiche: continuando il suo discorso senza alcuna soluzione di continuità, infatti, egli affermava: «poiché i cittadini romani e gli imperatori subivano continuamente gravi danni ad opera dei Barbaricini, pose infine rimedio a questa piaga l'imperatore Giustiniano», ordinando che attorno

¹⁹⁷ *Ivi*, pp. 43 e 47.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 49; sull'esatta cronologia di queste imprese per le quali le fonti parlano dei Sardi dell'interno e non dei Barbaricini, vedi MELONI, *La Sardegna romana*, p. 158.

¹⁹⁹ ARCA, *De Barbaricinorum fortitudine*, p. 49.

a loro fossero costituiti presidî militari²⁰⁰ per impedire che a quei barbari «fosse lasciata alcuna possibilità di accedere alla provincia [romanizzata] e devastarla», ciò che naturalmente dava luogo a «frequenti battaglie condotte contro i Balari e gli Iliensi». Così facendo, osserva Arca, non ci si accorgeva che questa fascia di sicurezza creata attorno a loro per bloccarne l'uscita aveva anche un altro effetto: impediva cioè che dal territorio romano potessero giungere i missionari cristiani, rischiando in tal modo di perpetuare il paganesimo tra gli Iliensi. Questa situazione continuò fino a quando «si convertì al Cristianesimo il loro capo Ospitone, il cui esempio i Barbaricini seguirono di buon grado, ma facendo sì che questo non aprisse la via all'occupazione da parte dei comandanti» romani preposti alle guarnigioni dislocate nelle montagne.

Ancora una volta si deve segnalare l'abilità di Arca che, ignorando le fonti che presentavano l'entrata di missionari cristiani tra i Barbaricini come una condizione imposta loro dopo essere stati sconfitti dal generale bizantino Zabarda, attribuiva invece la persistenza del paganesimo alla presenza dei presidî romani che facevano opera di contenimento nei confronti di quei barbari; per non dire dell'attenzione da loro prestata perché la conversione al Cristianesimo non avesse come effetto la perdita dell'indipendenza politica. L'opera di Gregorio Magno, che mandò in Sardegna il vescovo Felice e l'abate Ciriaco per promuovere la conversione dei Barbaricini, fece il resto: questa fu portata a termine «nell'arco di sette anni»²⁰¹. Da quel momento, «essi si

²⁰⁰ Vale la pena notare che quest'informazione su Giustiniano, come colui che aveva ordinato la costituzione di una fascia di contenimento attorno ai Barbaricini, è una spia dell'ulteriore lavoro compiuto da Arca rispetto alle notizie presenti in Fara, che non aveva menzionato Giustiniano ma aveva genericamente attribuito questa operazione agli imperatori romani d'Oriente: cfr. *supra*, in corrispondenza alla n. 171.

²⁰¹ *Ivi*, p. 55; la rapidità di questa conversione non ha alcun riscontro

consegnarono spontaneamente alla nuova fede, in modo tale che dopo avere accettato di obbedire al vicario di Cristo, abbandonarono la ferocia delle armi»: per l'ennesima volta si ribadiva che i Barbaricini non avevano depresso le armi in seguito ad una sconfitta, ma per una loro scelta spontanea.

A fronte di questa entusiastica mitizzazione dell'invincibilità dei Barbaricini – un mito duro a morire e di cui sarebbe interessante appurare se e come sia stato alimentato dalla ricostruzione 'storica' fatta da Giovanni Arca –, è difficile dire se costui apprezzasse di più la loro conversione al Cristianesimo con la conseguente pacificazione o non rimpiangesse piuttosto la loro indomita fierezza e bellicosità pagane. Anche la conclusione del libro, la cui artificiosità, soprattutto nella parte finale, è già stata segnalata da Alziator²⁰², è ben lungi dall'offrire una risposta convincente sul perché di questa sua operazione, a fronte soprattutto del lacerante rammarico che «se gli altri Sardi fossero riusciti ad eguagliar[e la virtù bellica dei Barbaricini]», avrebbero potuto «conservarsi sempre liberi e padroni di tutte le loro ricchezze»²⁰³. Da uno che all'interno della Compagnia aveva già assistito al conflitto o, quantomeno, al malessere dei Gesuiti sardi ritenuti capaci solo di obbedire e al loro disappunto nei confronti dei pochi confratelli Spagnoli che comandavano, non ci si poteva di certo aspettare una contestazione politica aperta contro la dominazione spagnola, ormai saldamente affermata nell'isola; non gli si poteva però neanche impedire la ricostruzione di una storia fantastica della Sardegna – che nei secoli seguenti avrebbe avuto molti imitatori – per vagheggiare una situazione diversa

nelle fonti letterarie e pare contraddetta da precisi indizi archeologici: TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, pp. 130-131.

²⁰² ARCA, *Barbaricinorum libri*, p. 41.

²⁰³ ARCA, *De Barbaricinorum fortitudine*, p. 55.

nella quale, una volta tanto, i Sardi avessero goduto di una sorte migliore: purtroppo solo nell'immaginario, perché non serviva neanche a riderci sopra, come per i fumetti di *Astérix le Gaulois*.